INVENTARE LA VITA

“La folgorante bellezza di "Inventare la vita" (Tell Tale) di Luca Serrani e Isadora Angelini” Attilio Scarpellini

Vorrei quindi parlare di una serie di opere, lavori intensi e sapienti, capaci di sussurrare parole al nostro tempo, nonostante il confinamento digitale per cui non sono nate. Tre lanterne nel buio, tre mormorii raccolti, nel dolore lievi, tre domande tra il “non più” e il “non ancora”. (...)

“Inventare la vita” è pellicola che nasce da una mancanza e un’assenza. Quello che avrebbe dovuto essere un lavoro per una tournée negli Stati Uniti, diventa un’altra progettualità, diventa cinema e si gira in un teatro vuoto, abbandonato dallo sguardo dello spettatore. Un futuro mancato nell’assenza di compagni al tramonto. Sono le ombre a parlare, quelle proiettate sul muro, quelle evocate dalle parole, in un bianco e nero d’effetto che ci scaglia in un passato ormai inevitabilmente trascorso. Un Sogno di una notte di mezz’estate, i cui spiriti sono ombre all’ennesima potenza, sagome evanescenti, specie in via d’estinzione, miraggi di una cultura che non può essere più e di cui si sente più nostalgia che vera e propria mancanza. Eppure questi spettri provano a inventare una vita, a cercare la natura e il sole negli spazi aperti, lontani dalle spente e fioche luci del teatro".

Enrico Pastore, "Nessun amico al tramonto: Cuenca/Lauro, Teatro Patalò, Paola Bianchi" Il Pickwick.it e enricopastore.com

[LINK] http://www.ilpickwick.it/teatro/item/4471-nessun-amico-al-tramonto

Nel periodo in cui il mondo è sospeso, la compagnia romagnola-marchigiana Teatro Patalò ha realizzato Inventare la vita, docufilm basato sullo spettacolo "Tell Tale", che ha dato vita ad un dialogo con la Natura e con una platea affollata di assenti. Gli autori, Luca Serrani e Isadora Angelini, in scena insieme ai loro figli, l'hanno definita "una prova di necessità", girata in teatro, in luoghi abbandonati, in spazi all'aperto in cui, in mancanza di pubblico dal vivo, è la natura ad assistere a questo cantico del presente in cui si ricorda la bellezza e la fragilità del mondo.
Il film è un'emozionante conseguenza della sospensione di "Tell Tale", che nel marzo dello scorso anno avrebbe dovuto essere proposto agli spettatori statunitensi con un tour in Oregon e California. Sarà invece "Inventare la vita" ad arrivare al pubblico americano, grazie all'Oregon Fringe Festival di Ashland, che lo trasmetterà in doppia replica il 1 maggio.

Anna Sbarrai, Inventare la vita: Teatro Patalò in dialogo con la natura nel tempo sospeso, Emilia- Romagna Cultura, Cinema

[LINK] https://cinema.emiliaromagnacultura.it/it/news/inventare-la-vita-teatro-patalo- dialogo-la-natura-nel-tempo-sospeso/

Serrani ascolta silenzioso e interviene di tanto in tanto, aggiungendo piccole cose alla precisa narrazione della Angelini, che ci commuove tornando sulle grandi difficoltà dell'ultimo biennio, ma anche condividendo con noi presenti il notevole progetto cinematografico, stimolato dal piccolo/grande sogno di una serie di date negli Stati Uniti che si erano profilate all'orizzonte poco prima dell'esplodere della pandemia; alla fine per nutrire l'attesa della partenza e gli occhi dei loro interlocutori d'oltreoceano, hanno realizzato un film durante il lockdown, ispirato allo stesso soggetto dello spettacolo. Di solito arriva prima lo spettacolo e dopo il film. E anche qui doveva essere così.

Ma la sorte pandemica ha voluto diversamente. E così hanno un film, in bianco e nero, poetico, e realizzato durante la solitudine del lockdown; che affronta la stessa materia testuale, ma realizzato in spazi aperti, in dialogo con la natura. Vediamo diversi minuti di Inventare la vita. Ci stupisce per intensità, per il nitore della fotografia, grazie alla collaborazione con un partner storico, Dorin Mihai.

Renzo Francabandera "Riusciranno i nostro eroi. Lo stato dell'arte di CReSCo fa tappa a Spazio Matta" **Pane Acqua Culture, 30 Ottobre 2021**

[LINK] http:// www.paneacquaculture.net/2021/10/30/riusciranno-i-nostri-eroi-lo-stato-dellarte- di-cresco-fa-tappa-a-spazio-matta/

TV

Prove di Tell tale durante la residenza al Teatro Petrella

Servizio di Giovanna Greco, RAI TG3, 15 Febbraio 2020
[LINK] https://www.facebook.com/watch/?v=213776893129821

"Inventare la vita: dialogo di 50 minuti con la natura, il teatro diventa cinema.
La realtà esiste al di fuori di ogni nostra stessa verità: evoluzione, natura alla lente. Il titolo del film documentario su Tell Tale che vede gli autori in scena insieme ai loro figli".

Servizio di Giovanna Greco per RAI 3 TGR, 3 Maggio 2021 ore 14

Servizio 1 su Inventare la vita
[LINK] https://drive.google.com/file/d/18a3XJWiYXhQo3rDbMFK3mc5n9p_YxZm2/view

Servizio di Giovanna Greco per RAI 3 TGR, 3 Maggio 2021 ore 19

Servizio 2 su Inventare la vita
[LINK] https://drive.google.com/file/d/1oOekLOCZhntO0r4iwJIFtJTWjCsXYTho/view

LET’S REVOLUTION

“Il teatro osa, il teatro è necessario, il teatro non bara”.

La dimostrazione viene dai più giovani che a Santarcangelo lavorano tutto l'anno e ad essi il festival offre la possibilità di presentare il frutto del loro fruttuoso lavoro, che è prima di tutto su se stessi. Il merito è del Teatro Patalò che da 5 anni conduce il laboratorio Let's Revolution e nella serata di anteprima della 49ª edizione ha affidato proprio ai loro allievi l'omaggio alla città, titolo dello spettacolo "Fino alla fine del mondo”. In uno Sferisterio dalle molteplici suggestioni, per 45 intensi minuti, hanno dato prova di uno scavo interiore che partendo della sé è stato poi in grado di abbracciare l’alterità e raggiungere una coralità straordinaria.”

(Rita Giannini, “Vorrei salvare arti, colori, coscienza e pensieri, la coralità straordinaria degli allievi del Teatro Patalò tra disagio giovanile e impegno per salvare il mondo”. Corriere Romagna, 7/7/2019) Pag. 53
[LINK]
https://drive.google.com/file/d/1t_Ov3QOY71E8BR5Tnkg5QnJ1JwAxEPOE/view

Teatro Patalò: intervista

Cactus, Il Teatro che punge, no.1
[LINK]
https://www.flipsnack.com/cactuspuroteatro/cactus-il-teatro-che-punge.html

“Verso la creazione di giovani compagnie teatrali”

Cactus, Il Teatro che punge, no.1
[LINK]
https://www.flipsnack.com/cactuspuroteatro/cactus-il-teatro-che-punge.html

“Cambiare Forma” e “Santarcangelo Festival: Diario Fantastico.”

Cactus, Il Teatro che punge, no.2
[LINK]
https://www.flipsnack.com/cactuspuroteatro/cactus-il-teatro-che-punge-n-2.html

“Santarcangelo: Un fine settimana fitto di eventi per la conclusione del Festival”

Video - Intervista a Luca Serrani e Isadora Angelini // TeleRomagna, 15 Luglio 2021
[LINK]
https://www.youtube.com/watch?v=iJGpqGFYrz4&t=1s

“La direzione è un atto etico: Puro Teatro 2021”

Teatro e Critica
[LINK]
https://www.teatroecritica.net/2021/12/la-direzione-e-un-atto-etico-puro-teatro-2021/

L’oracolo è un adolescente

Servizio RAI TG3 di Giovanna Greco
[LINK]
https://www.facebook.com/watch/?v=535866210813038

Delivery Poetico

servizio RAI TG1 di Serena Biondini
https://www.facebook.com/cantierepoetico/videos/206545254340296

Intervista su RAI RADIO 3 Farehneit

[LINK]
https://soundcloud.com/teatropatalo/fahrenheit-29-dicembre-2020/s-6y11V3NqTfM

Intervista su Il Corriere della Sera

(edizione nazionale sezione cultura, cartacea)

Comune di Rimini

Sezione:CULTURA

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 314.690 Diffusione: 301.468 Lettori: 2.093.000

Rassegna del: 18/12/20
Edizione del:18/12/20
Estratto da pag.:43
Foglio:1/1

A Santarcangelo (Rimini)

Poesie a domicilio con i ragazzi del Teatro Patalò

I genitori degli allievi di una scuola ne hanno già prenotata una per la maestra, un'officina meccanica ha fatto lo stesso per i dipendenti, una vicina di casa la regalerà alla coppia di anziani soli del palazzo. Una toccante iniziativa natalizia nel comune di Santarcangelo di Romagna (Rimini) offre poesie porta a porta come un servizio di delivery. Si chiama *Porta poetica*, è organizzata dal Cantiere poetico per Santarcangelo, ed è un'«azione urbana» a cura di Isadora Angelini e Luca Serrani del Teatro Patalò, che coinvolge i ragazzi dai 14 ai 18 anni, allievi dei laboratori di teatro. Prenotando fino a domani alle ore 15 (al numero 333.3474242), nel comune di Santarcangelo si può regalare una poesia recitata «a domicilio» dai ragazzi: davanti alla finestra, come una serenata, reciteranno versi da Plath, Dickinson, Rimbaud, e dai poeti di Santarcangelo Raffaello Baldini e Nino Pedretti. (*i. bo.*)

Enea Conti, **“Letture a domicilio per un Natale Poetico”**
Corriere della Sera Bologna
[LINK]
https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/cronaca/20_dicembre_23/santarcangelo-letture-domicilio-un-natale-poetico-817fc1a2-450e-11eb-a7e0-86cb6213b97e.shtml

Il fuoco
Servizio RAI TG3 di Giovanna Greco
[LINK]
https://www.facebook.com/watch/?v=1776797262617928

STORIA DI UNA BAMBINA

Servizio del TGR RAI3
Regione Marche
[LINK]
https://www.facebook.com/RecanatiArtFestival/videos/1016417139165580

Recanati Art Festival
https://www.facebook.com/watch/?v=1172348149933086

ALDILÀ DELLE PAROLE
“Aldilà delle parole: la terra in agonia diventa un teatro “in costruzione”
Intervista di Paola Ducci, Gazzetta di Modena, 02/02/2020

[LINK]
https://gazzettadimodena.gelocal.it/tempo-libero/2020/02/02/news/aldila-delle-parole-la-terra-in-agonia-diventa-un-teatro-in-costruzione-1.38412313

AL DRAMMA

Aldilà delle parole
La terra in agonia
diventa un teatro
“in costruzione”

Gli attori Isadora Angelini e Luca Serravo in una performance insieme con il pubblico

Paola Ducci

TELL TALE

Lo scienziato, l'attore e il visionario hanno del resto almeno questo in comune.
Entrano con la ragione, l'immaginazione o il desiderio oltre i limiti dei pensieri, delle immagini e delle voglie consuete, ossia offrono il modo di sognare e giocare in modo costruttivo da adulti.
Il complesso lavoro di Tell Tale vagheggia questa nuova disposizione spirituale: l'attitudine ad attingere al piano del sogno e del gioco per attuare azioni trasformative o cognitive di cui adesso non siamo nemmeno un poco capaci.
A sintetizzare bene questo ultimo punto, alcune delle parole che Wally rivolge alla sua assistente, poco prima di iniziare a provare la sua prolusione e a muoversi a cavallo tra scienza, teatro, visione onirica per difendere l'assurda bellezza del mondo intero ("Per favore, sento che la mia ragione deve essere messa a letto. Io devo trovare un'uscita dalla catastrofe. Ho bisogno di far giocare la mia ragione").

Dalla Recensione di Enrico Piergiacomi
"Giocare nel sogno e sognare nel gioco: "Tell Tale", il Pickwick

[LINK]
http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/4315-giocare-

"Una volta in teatro lo si sarebbe chiamato "pezzo di bravura": un solo folgorante in cui Luca Serrani compone una precisissima partitura fisica e vocalica di auto-inciampi, contrasti interni, brontolamenti filosofici soffocati sul nascere, scatti e morbidezze, repentini cambi di direzione e ritorni.

Perfetto, in questo caso, perché sposta l'accento -nella percezione dello spettatore- non tanto e non solo sulla maestria dell'interprete quanto su ciò che manca. Su quello che non è possibile vedere.
Tell Tale spettacolo di fantasmi?

Come in scultura: liberare la forma.
Qui: l'animalità attraverso la precisione del dispositivo.
Tell Tale procede per associazioni, o meglio: evocazioni.

Ha un andamento rizomatico, non lineare né tanto meno univocamente o prevedibilmente narrativo.
Inutile e forse errato, dunque, tentare di restituirne alcuni frammenti o linee di significazione mediante una scrittura troppo (pre)ordinata.
Ecco dunque venire in soccorso la poesia (che poi il teatro o è di poesia o non è – e il resto è cronaca, didattica o catechismo)" (...)

Michele Pascarella
"Teatro Patalò: l'arte del quasi", Gagarin Magazine, 21/10/2021

[LINK]
https://www.gagarin-magazine.it/2021/10/visto-da-noi/teatro-patalo-larte-del- **quasi/**

"Patalò dona col suo intenso racconto drammaturgico e scenico, riconducibile al teatro- danza, scintille luminose per guidarci nel buio del futuro. E splendono di poesia, spiritualità, favola, innocenza, gioiosità, impegno così come caratterizzano anche l'agire artistico della compagnia. Una pratica la loro che si esplicita non solo sul palco ma anche nella comunità in cui operano lasciando segni tangibili, figli di laboratori, incontri, rassegne.

Di "Tell Tale" abbiamo potuto vedere dal vivo genesi e sviluppo perché la pandemia ha reso possibile un rallentamento che Patalò ha saputo convogliare in un fruttuoso confronto con gli spazi e col pubblico.
Il loro teatro prende posizione, parla delle paure e lo fa attraverso momenti corali innocentemente gioiosi e che sulla scena anche la scienza può avere un linguaggio poetico. Quello che Luca Serrani ci restituisce col suo personaggio".

Rita Giannini
"Portiamo in scena i figli e il futuro", Corriere Romagna, 15 Ottobre 2021

[LINK]
http://www.teatropatalo.it/download/intervista_RITAGIANNINI.jpg

"La performance riesce a comunicare quello che si è prefissata anche solo nel gioco equilibrato e potente delle luci e della ricerca corporea dei due attori in scena, illuminati dai fari e avvolti in una polvere di gesso. La chiusa, con Isadora e Luca quasi appoggiati al fondale e "protetti" da un telo a metà palco che li separa dal pubblico, è un inno alla speranza: ballano, danzano, assieme ai due figli, a ricordarci che dall'unione, dall'amore e dall'armonia può nascere la speranza di un futuro migliore".

Alessandro Carli
Visti per voi a teatro: "Tell tale" di Serrani e Angelini, San Marino Fixing, 18/10/2021

[LINK]
https://sanmarinofixing.com/2021/10/18/visto-per-voi-a-teatro- **tell-tale-di-serrani-e-angelini/**

Questa la dimensione che creano Angelini e Serrani in questo spettacolo: all'inizio ci fanno credere di stare su di un limite che è quello tra scena e platea, tra personaggio e attore, anche se i loro ruoli sono già ben presenti e definiti, abbozzati potremmo dire, ci scivolano dentro.

La sensazione che io ho provato all'inizio è proprio la sensazione che si ha nel momento in cui dal sonno si passa alla fase rem e c'è un momento, che raramente almeno a me accade, in cui ti sembra di accorgerti che stai cadendo nel sogno mentre invece ci sei già completamente dentro. Ed è la stessa sensazione che ci stanno raccontando in scena: c'è uno scienziato che sta preparando una conferenza che ha come tema il cambiamento climatico e sta in una dimensione tra sonno e veglia: i ricordi si sovrappongono forse anche a tutte le letture fatte. In scena c'è lo stesso meccanismo giocoso che Puck mosso da Oberon ha innescato per confondere le identità dei personaggi della commedia. Della commedia shakespeariana Tell Tale mantiene uno dei protagonisti e temi principali che è il teatro: non a caso il primo personaggio che noi riconosciamo chiaramente in scena è l'asino che è l'attore-artigiano Bottom trasformato da una delle magie di Puck e Titania che anch'essa, preda del sortilegio, si è innamorata di lui. In questo testo di Shakespeare la compagnia di attori capitanata da Bottom rappresenta il mondo dell'arte che avvicina e mette in comunicazione gli altri due (quello immaginario di Oberon/Titania e quello reale della corte di Atene) e si fa portatore di un legame indissolubile tra la vita reale e quella ideale. In Tell Tale in questa dimensione tra sogno e

meraviglia che è propria del teatro Isadora e Luca ci parlano di un tema reale e fondamentale oggi e lo fanno in modo poetico.

Francesca Giuliani, Conversazione con Teatro Patalò

Teatro degli Atti, 16/10/ 2021

A che punto del vostro nuovo progetto artistico *TELL TALE* si inserisce Mondaino e cosa vi aspettate da questa residenza?

Siamo all'inizio. Abbiamo ripreso materiali che abbiamo fatto sedimentare dopo la residenza di quindici giorni al Teatro Lavatoio di Santarcangelo.

TELL TALE nasce dall'esigenza di comporre una drammaturgia originale partendo da alcuni frammenti che avevamo raccolto. Gran parte di questi vengono dal *Sogno di una notte di mezza estate* di William Shakespeare mentre altri sono estrapolati da due opere molto differenti.

Il primo è il testo di un neuro scienziato che si occupa della funzione del sonno e dei sogni nella biologia umana. Partendo dall'ottica dell'evoluzione si chiede come può essere una fase tanto inutile come quella del sonno abbia sopravvissuto all'evoluzione. Quando dormiamo siamo indifesi, non possiamo proteggere la prole, è come se dal punto di vista evolutivo ci fosse un errore: è un momento di debolezza che occupa di fatto un terzo della vita degli esseri umani. Poi fa una domanda azzardata: ma non è che l'evoluzione ha portato alla veglia mentre il sogno era la nostra condizione originaria? È una provocazione però è molto ricca di spunti.

Il secondo è un articolo uscito sul New Yorker alcuni anni: *The Uninhabitable Earth* – tradotto in italiano su Internazionale *La fine del mondo*. È diviso in sette capitoli e ci racconta le tragiche conseguenze del cambiamento climatico e la nostra inconsapevolezza. Da un lato sembra che stiamo vivendo come se potessimo andare avanti con questo tenore di vita per sempre, dall'altro la scienza ci dice che siamo arrivati alla fine. Come può l'arte costruire dei desideri di bellezza che vadano ad immaginare il futuro? Volevamo stare sul crinale, toccare queste questioni senza fare un pamphlet politico, un teatro "civile".

È come se Il sogno di una notte di mezza estate fosse quello che portiamo rispetto al nostro mestiere, la "commedia", capacità di recitare, e l'idea di processo. Lo spettacolo per ora vive il tempo della prova, dell'azione che si ferma e riparte per ricalcare il ritmo tra sogno e veglia. In questi giorni il lavoro è molto tecnico, improvvisiamo azioni fisiche, testi, canzoni. Luca lavora sull'immagine di questo scienziato che si fa domande sulla realtà, sul buio, sulle particelle e sul sonno. Io invece porto i frammenti da Shakespeare.

Stiamo immaginando lo spazio, per ora abbiamo un cerchio bianco. E stiamo pensando a elementi naturali da introdurre. Sabato vorremmo confrontarci con gli spettatori con un pezzetto di lavoro per capire dove stiano andando. Ci piacerebbe uscire da qui con un'indicazione più chiara della forma che prenderà il lavoro.

Francesca Giuliani, Nella residenza # Tell tale, Sguardimora, Febbraio 2019

[LINK]

http://sguardimora.tumblr.com/

Chiedi all'artista, video-intervista dalle domande degli spettatori, a cura dello staff de L'Arboreto

"Un'epifania? Un desiderio di andare in una zona lontana, è un lavoro che è nato con l'intento di viaggiare, sia in termini intellettuali, quindi di studiare, però anche in termini di viaggio fisico, un lavoro che potesse viaggiare fuori dall'Italia, un desiderio di svalicare. La prima immersione nel lavoro è stata mettersi in sala con niente davanti, con idee, letture ma nessun testo. Iniziare a mettersi in scena e anche sedersi e scrivere.".

[LINK]

https://www.youtube.com/watch?v=nnVQDMqJaNs

Corriere Romagna, 2 Marzo 2019

L'INTERVISTA

ISADORA ANGELINI E LUCA SERRANI / ATTORI E AUTORI

«"Tell tale", il teatro è sempre politico, se onesto e sincero»

Al teatro Dimora di Mondaino va in scena questa sera la prova aperta della residenza creativa che il Teatro Patalò ha svolto su Shakespeare

CLARA CASTALDO

Questa sera dalle ore 21 l'Arboreto Teatro Dimora di Mondaino ospita "Tell tale. Uno studio sull'evoluzione", residenza creativa per la ricerca e la produzione del nuovo spettacolo di **Teatro Patalò**. Isadora Angelini e Luca Serrani, seguendo la formula delle prove aperte, presentano l'itinerario di studio che sottostà al loro spettacolo.

"Tell tale" prende il nome da un racconto di Edgar Allan Poe, ma la tematica che mettete in scena è di scottante attualità. Di che cosa si tratta esattamente?

«Da un punto di vista testuale e letterario, la fonte alla quale ci abbeveriamo sono i testi di Shakespeare. Il nostro lavoro indaga la possibilità di guardare in faccia il disastro che ci circonda e la volontà di contrastarlo con i mezzi dell'arte e della poesia. L'apocalisse è davanti agli occhi di tutti: lo stravolgimento del paesaggio, la serie di complessi fenomeni che fanno parte delle conseguenze del cambiamento climatico, le mutazioni che riguardano il mondo vegetale e quello animale. È evidente che anche singoli comportamenti individuali, come la raccolta differenziata dei rifiuti, per quanto giusti, non bastano più. Occorre un mutamento di sguardo e di mentalità a livello globale, un vero capovolgimento dello status quo».

«A NOI PIACE CONDIVIDERE QUESTI MOMENTI CON IL PUBBLICO»

"Tell tale" è al debutto.

«Sì, si tratta di una prima prova pubblica: presentiamo un processo di lavoro creativo, un'opera a sè stante che comprende sia momenti di lettura che di azione. Potremmo chiamare questo lavoro quasi una performance ancora in fase di ricerca, non tanto un racconto determinato e compiuto, quanto un'embrionale fase di organizzazione artistica. A noi piace condividere questi momenti con il pubblico: sono autentici campi aperti più che spettacoli confezionati e bell'e pronti».

Luca Serrani e Isadora Angelini di Teatro Patalò

Che cosa vi aspettate dall'incontro con il pubblico?

«Mettiamo in conto tutto, anche il fatto che ci possa essere qualche difficoltà nella comprensione immediata di tutto il testo in inglese. Ci mettiamo in gioco sinceramente, fragilità e aperture schiette comprese. Il nostro è un incontro totalmente comprensivo con il pubblico: si va da zero a novantanove anni, dagli addetti ai lavori a semplici curiosi. L'invito è semplice: si tratta di condividere la nascita e la crescita di un'intuizione artistica che poi verrà distillata in un'opera vera e propria. Non è un prodotto da consumare, ma uno studio e un processo che si presentano e si trasformano sotto gli occhi di tutti».

Certa critica letteraria o teatrale scrive di progetti come il vostro o di altri artisti come lavoro impegnato, schierato, come militante presa di posizione politica... Che cosa ne pensate?

«A noi sembra che il vero Teatro – con la maiuscola – sia e debba essere sempre un atto politico. Anzi è la sola condizione perché un lavoro sia onesto e sincero. Non crediamo tanto nel mero valore della narrazione, quanto nell'incontro aperto con il pubblico, senza filtri. Nel nostro lavoro coinvolgiamo anche i nostri figli: si sentono le loro voci che ci pongono domande, interrogativi sul loro futuro e su quello del pianeta. Non facciamo informazione o divulgazione scientifica, ma tentiamo di mettere in scena una visione poetica della realtà, esistenzialista, un costante incontro e rapporto tra esseri umani che si pongono quesiti e tentano di dare un giudizio sulla realtà. Insomma, un atto politico, aristotelicamente parlando».

Il Resto del Carlino, 2 Marzo 2019

MONDAINO

L'arte come cura ai mali del mondo: sul palco il debutto di «Tell Tale»

IL TEATRO Arboreto a Mondaino tiene a battesimo il nuovo spettacolo della compagna Patalò, «Tell Tale». Da due settimana il gruppo è impegnato a Mondaino per le prove. Una residenza creativa che si concluderà stasera con la prova aperta al pubblico (alle 21) seguita dall'incontro con gli attori. «Tell Tale», il cui titolo è ispirato a uno dei più celebri racconti di Edgar Allan Poe («The Tell-tale Heart», ovvero «Il cuore rivelatore»), è scritto, diretto e interpretato da Isadora Angelini e Luca Serrani, con la partecipazione di Agata ed Edoardo Serrani. Una perfomance che vuole indagare il ruolo dell'artista, e la sua responsabilità nello sfidare il nichilismo e i problemi della società di oggi attraverso il gioco dell'arte stessa. Per dimostrare, ancora una volta, come solo la bellezza può salvarci.

EMILY_IL GIARDINO NELLA MENTE

“La sua opera è sconfinata, è misteriosa”: intervista a Isadora Angelini, l’attrice che è diventata Emily Dickinson
Davide Brullo, Pangea News, 5 Marzo 2018

Come fiocchi di neve. Come un acquazzone. Le poesie di Emily Dickinson. Sotto ogni pietrificato verso un mistero. La salamandra di una metafora. Appena tocchi quei versi, tocchi qualcosa di così profondo… che i versi svaniscono. La Dickinson è poeta che ha dedicato la vita al rischio. Orientata interamente agli abissi della scrittura, reclusa, cruda, senza altro ‘pubblico’ che i millenni. Così. Quando la leggi il cielo sembra disintegrarsi in neve. In aureola di pioggia. Ma appena tenti di ‘capirla’, Emily svanisce – è stata, è andata. La sua poesia si è impressa, ormai, come acqua, in una zona australe tra le costole. Tra i grandi poeti di ogni tempo, la Dickinson è molto tradotta in Italia (e molto bene: da Barbara Lanati a Marisa Bulgheroni, da Massimo Bacigalupo a Silvio Raffo, fino agli esperimenti, magici, di Amelia Rosselli e di Cristina Campo, di Nadia Campana e di Eugenio Montale, di Luzi, di Giudici). Ma quando la ‘traduci’ in un altro contesto, rischia di svanire. Come la neve. Pigliamo il film A Quiet Passion (2016). Didascalico. Patetico. Inutile. Voglio dire. La Dickinson è inafferrabile. Ci voleva, allora, tutta la dedizione di quelli di Teatro Patalò, compagnia nata nel 2006, che crea artigianalmente spettacoli raffinati come un cristallo di neve, per dire Emily. Già ‘disinvolti’ nel vagabondare dentro l’opera della Dickinson (si veda lo spettacolo Silenzi), ora la compagnia si è gettata decisamente nella poetessa americana dando vita a Emily. Il Giardino nella Mente. In particolare, la messa in scena è tratta dagli ‘Envelope Poems’, frammenti di versi scritti su buste di lettere mai spedite (pubblicati in Italia da Archinto come Buste di poesia). A interpretare una delicata Emily Dickinson, Isadora Angelini, attrice di scintillante bravura, di sgargiante lucidità. Lo spettacolo sulla Dickinson sarà, tra l’altro, al Teatro Ridotto di Bologna, venerdì 9 marzo. Ragion per cui, abbiamo fermato la Angelini contro il totem di Emily.

Intanto, perché Emily? La Dickinson, detta, ridetta, abusata, è una materia che infiamma chi non la tratta a dovere…

“Il lavoro teatrale è per sua natura frammentario, metonimico. Non c’è alcuna pretesa di esaustività. La Dickinson è un Gigante, un Poet of Poets. La sua Opera sconfinata, misteriosa. Infatti, non avrei mai pensato nemmeno di leggere ad alta voce la sua poesia. Poi alcuni carissimi amici mi regalarono un volume bellissimo, curato da un’artista visiva e da una delle maggiori studiose viventi di Dickinson. Nel volume ci sono le fotografie delle buste di carta riutilizzate sulle quali lei ha scritto alcuni suoi testi, i cosiddetti Envelope Poems. Questi frammenti mi hanno dato una chiave di ingresso nel suo mondo. Ho cominciato a studiarli a memoria e nello stesso tempo a registrarli, non sapendo bene cosa ci avrei fatto. Ma credo fortemente nell’esercizio di memoria per noi attori (e forse non solo per gli attori) e lo pratico spesso. A partire da uno di questi frammenti io e Luca Serrani abbiamo fatto uno studio coreografico che ha poi portato alla creazione di un altro spettacolo, Silenzi. Nello stesso periodo, un amico che cura un festival dentro alcune case di un borgo disabitato (Artistincasa) ci ha invitato a partecipare con un nostro lavoro. Quando abbiamo visitato lo spazio destinato allo spettacolo, abbiamo subito pensato di creare uno studio su quei materiali. Ho letto, scritto e tradotto per giorni e giorni. Da un intero quaderno di appunti ho composto il testo: frammenti dalle sue lettere e dalle sue poesie. Il testo del lavoro è una lunga lettera. In studio di registrazione ho registrato alcune sue poesie e la voce di mia figlia di quattro anni che racconta l’Apocalisse, con Luca ho fatto una ricerca di suoni e abbiamo creato una partitura sonora sulla quale lavorare. Abbiamo ricoperto lo spazio scenico di carta bianca, c’erano due bellissime finestre e abbiamo messo pochi oggetti: una sedia, una lampada. Luca ha creato un disegno luci che dialoga con il buio. Poi abbiamo pensato di mettere qualcosa tra la scena e il pubblico: una grande rete bianca che crea un diaframma tra il corpo dell’attrice e quello degli spettatori. Il primo studio di venti minuti è nato così. La risposta del pubblico e la richiesta di nuove repliche ci ha permesso di continuare a lavorarci. Infine, l’abbiamo ‘completato’ con il progetto di residenze artistiche interregionali per cui siamo stati scelti dal Teatro Due Mondi di Faenza, MiBACT e E-R Cultura. Da subito il lavoro è stato richiesto e abbiamo potuto replicarlo molte volte, questo è un privilegio che consente di cercare nuovi strati nel lavoro teatrale che si è creato, che si può ‘fare’ solo con il pubblico”.

Poi. Che cosa di Emily? Di quali materiali vi siete imbevuti?

“Il sottotitolo dello spettacolo viene da un suo verso the Garden in the Brain che io ho tradotto con Il giardino nella

mente. Come attrice la preposizione 'nella' mi aiutava a collocare il suo corpo. Il corpo nella mente. È anche una visione di cose che nascono. Piante che crescono nel cervello! Il punto di partenza per la drammaturgia è stato il volume di cui ti ho parlato sopra: The Gorgeous Nothings di Martha Werner e Jen Bervin, e il meraviglioso saggio che lo accompagna che paragona le ali di carta a quelle degli uccelli. Per quel che riguarda le traduzioni e le pubblicazioni in italiano un punto di riferimento è stato il lavoro di Barbara Lanati, e il saggio introduttivo di Margherita Bulgheroni all'edizione dei 'Meridiani' Mondadori. Sulla Dickinson sono state scritte innumerevoli cose, ma a un certo punto non ho letto più niente e mi sono concentrata solo sulle sue parole. C'è stato sopratutto il rapporto diretto con la sua scrittura. Rapporto che naturalmente non può essere che personale e che lascia fuori innumerevoli altre possibilità di lettura. Chi ha letto le lettere di Dickinson conosce la profondità del rapporto con le persone che amava. Ma il suo rapporto con la Poesia è su un piano sovra-umano. Un piano talmente alto che ogni definizione del suo lavoro risulta riduttivo. Parla direttamente agli animali, agli alberi, ai vivi e ai morti. Parla direttamente all'anima di ciascuno di noi. All'assenza, all'amore.".

Come far rivivere Emily. Voglio dire. Non penso che il vostro lavoro sia una semplice 'lettura'. Come si interpreta il 'mito'? Su cosa focalizzate la vostra attenzione? Sulla 'reclusione'?

"La nostra attenzione. Sulla poesia, che (come scriveva Tarkovskij) è un punto di vista sul mondo. Sulla profondissima umanità che emerge dalle lettere di Dickinson, poi sul suo dialogo con la Morte. Infine sull'aver tolto il proprio corpo dal mondo. Il mio lavoro come attrice è stato sopratutto un lavoro sulla Trasparenza, sul cercare di togliersi di mezzo, o meglio di diventare mezzo perché qualcos'altro appaia. Che poi è quello che per noi è la recitazione, sempre. È un lavoro difficilissimo, e non sempre riesce, non è scontato, è un tentativo di attraversare quella condizione 'a piedi scalzi' di cui scrive Dickinson. Occorre creare una 'partitura' alla quale affidarsi e riscoprirla ogni volta in presenza del pubblico. Ora che il lavoro l'abbiamo replicato diverse volte, mi rendo conto che è uno spettacolo sulla Solitudine, come condizione esistenziale e anche sulla solitudine dell'artista e di riflesso dell'attore sulla scena. È stato un lavoro molto personale, che ho creato a quarantacinque anni, Luca mi ha aiutato a realizzarlo, soprattutto con una grande fiducia e con la sua incredibile capacità di ascoltare. Nello spettacolo c'è anche lui, che funge da 'prologo' traghettando il pubblico nel Giardino che abbiamo cercato di creare. C'è anche una ricerca sul suono, sul Canto, un tentativo di movimento verso l'arte dell'attore come ne scriveva Artaud. (La voce che sale è già, per sua natura, una sorta di trasferimento spontaneo/ in un altrove che nessuno è più capace di vedere né guardare./ In verità la voce può smuovere un mondo./ Un mondo vero./ L'aria è piena di cose terribili che noi abbiamo disimparato a vedere,/ a creare, a soffiare, come i soffiatori di vetro./ Così, in capo a un certo tempo, giunto a un certo timbro l'attore sente il proprio corpo dietro di sé/ e sente che può portarlo con sé./ Ma dove?/ Là, altrove, in quell'aldilà, quel famoso aldilà/ dei morti/ che non è aldilà ma qui./ E per riuscirci non ha che da soffiare/ come il teatro sapeva fare/ poiché l'aldilà non è nella morte, dall'altra parte del mondo)".

Cosa ci dice, ora, la vicenda assoluta di Emily?

"Della biografia di Dickinson non mi importa della parte aneddotica, delle vicende (spesso quasi pettegolezzi) legati alla sua persona, mi colpisce che ad un certo punto è rimasta chiusa in casa (anche per problemi di salute) e che si è dedicata alla sua opera poetica senza un vero e proprio destinatario. Credo sia un insegnamento quasi incomprensibile per noi oggi, un'occasione immensa sulla quale meditare. Dedicarsi alla scrittura senza essere pubblicati. Tutte quelle poesie scritte e rilegate a mano e ritrovate dopo la morte in un cassetto mi commuovono profondamente, mi sembrano parlare della nostra umanità: 'Quei 52 frammenti scritti su buste già usate sembrano messaggi gettati ai venti del futuro, indirizzati a nessuno e a tutti contemporaneamente. Dickinson scrisse nel preciso momento storico in cui la possibilità di recapitare un messaggio privato attraverso il sistema postale era finalmente diventato realtà. L'apertura di un'epoca di velocità e di immediatezza che ha cambiato per sempre i nostri mezzi di comunicazione. Eppure, i messaggi nel mondo moderno sono asimmetrici e pieni di lacune. Li riceviamo e li decifriamo sempre e solo in parte. I frammenti di Emily Dickinson, ci ricordano la contingenza, la transitorietà, la vulnerabilità e la fugacità della nostra vita. E allo stesso tempo, il carico enorme di speranza contenuto in tutti i nostri messaggi' (da Itineraries of Escape di Martha Bervin). Il lavoro è stato scelto anche per iniziative legate all'otto marzo o alla lotta contro la violenza di genere. C'è sicuramente un aspetto 'politico' della vicenda di una donna nell'arte e credo sia molto importante la figura di Dickinson in un contesto di riflessione sull'origine culturale della violenza contro le donne. Emily Dickinson, ha una statura lirica pari ai grandissimi mondiali, ma la sua figura è stata relegata alla maggior parte degli stereotipi culturali legati al femminile: virginali, 'romantici' in senso diminutivo, oppure trasgressivi mettendo in primo piano i risvolti da chiacchiericcio che gli stessi critici letterari non si permettono di fare nei confronti di scrittori uomini. Mi fa molto piacere quando ci chiamano per queste iniziative, pur non avendo creato un lavoro che parla di 'condizione

femminile' o di violenza sulle donne. Io stessa sono una donna che lavora in ambito artistico e non posso fare a meno di registrare la discriminazione a cui le donne sembrano condannate. Di fatto, nella vicenda di Dickinson, gli editori maschi a cui lei scriveva non sono stati in grado di capire la grandezza della sua poesia, che era sicuramente fuori dai canoni. Le poche cose pubblicate sono state editate, cambiate, semplificate, 'addolcite'. Non stupisce che abbia poi deciso di non pubblicare".

Che tipo di rapporto avete con la letteratura nel vostro fare teatro? E poi: leggete i contemporanei? Cosa leggete?

"Un rapporto strettissimo: punti di riferimento, punti di partenza, modelli, a volte esercizi di memoria, di pratica fisica della parola. Senza dubbio un rapporto privilegiato con la poesia, ma per ogni lavoro che abbiamo scritto ci sono stati dei punti di riferimento: per Silenzi la stessa Dickinson e Raymond Carver, per l'ultimo lavoro Rumore Umano (e per altri due precedenti) Agota Kristof. A volte sono stati reportage, anche graphic novels, dipende. Però poi la scrittura di scena diventa altro, la drammaturgia non è letteratura, è altro. Infatti, i punti di riferimento veri rimangono i drammaturghi, quelli che si sono davvero occupati della scena. Sulla lettura davvero tante cose, ma di contemporaneo, ahimè, poco. Rispondo per me e ti dico le ultime letture: Luca ha trovato un'edizione dei Diari di Tarkovskij (Martirologio) inutile dirti la bellezza di questa lettura, poi tanta poesia: recentemente Anna Achmatova, le poesie di Kiarostami, e Nelly Sachs. In questo periodo sto leggendo un saggio di Antonio Attisani L'Invenzione del Teatro, che consiglio. Luca legge altre cose: libri di fisica e filosofia e ama Philip K. Dick che in questo momento è sul suo comodino insieme ad Alfred Jarry e a Georg Büchner. Letture che abbiamo condiviso ultimamente I buoni di Luca Rastello e On writing di Stephen King. E con i nostri bambini tanti libri per loro, ogni sera: cose che proponiamo noi o che scelgono loro. I contemporanei che leggiamo di più forse sono autori per l'infanzia, insieme ai classici. Romanzi pochi, ma è anche una questione di tempo, da quando abbiamo avuto figli leggo più facilmente racconti brevi. E dalla loro nascita abbiamo creato diversi lavori teatrali per l'infanzia. La nostra casa è infatti piena di libri, di piante, di giocattoli: qualcosa tra un giardino e una sala prove!".

[LINK]
http://www.pangea.news/la-sua-opera-sconfinata-misteriosa-intervista-isadora-angelini-lattrice-diventata-emily-dickinson/

"Teatri di poesia_La poesia e la danza inaugurano il weekend bolognese delle artiste".
Lucia Cominoli, Buone Notizie Bologna, 09 Marzo 2018

Febbraio dice
parole di tramestio nelle tane
e in ogni radice cresce
un formicolìo di valvole accese.
Ascolta. Una cocciutaggine d'intesa
prelude piano piano la ripresa
il perdifiato dei fiori. Saranno qui
fra poco. Di nuovo nuovi. Intatti.
Scandalosi.
(M. Gualtieri, "Gemma dell'anno prossimo", in "Le Giovani Parole").

Oggi, venerdì 9, e domani, sabato 10 marzo, quattro grandi artiste del contemporaneo, Mariangela Gualtieri, Isadora Angelini, Silvia Gribaudi, Cristiana Morganti, ci offriranno un weekend di immersione nella danza e nella poesia, ognuna secondo il proprio stile e la propria visione ma tutte legate da un motivo comune: la tensione al bello e alle sue manifestazioni.

Si comincia questa sera con due letture poetiche, Bello mondo il rito sonoro di Mariangela Gualtieri (articolo correlato su BNB: La bellezza e l'incanto nella poesia cristallina) e Emily. Il giardino nella mente l'omaggio a Emily Dickinson di Isadora Angelini, entrambi alle ore 21:00, rispettivamente presso la Biblioteca Luzi di San Pietro in Casale e al Teatro Ridotto di Lavino di Mezzo. A seguire, sabato 10, sempre alle ore 21:00, le coreografie di R.OSA_10 esercizi per nuovi virtuosismi di Silvia Gribaudi al Teatro Alice Zeppilli di Pieve di Cento e A Fury Tale, di Cristiana Morganti all'Arena del Sole di Bologna.

Ieri, giovedì 8 marzo 2018, si è celebrata la Giornata Internazionale della Donna, che, attraverso una serie di iniziative (manifestazioni, incontri, maratone, spettacoli, tavole rotonde) e un grande sciopero generale, ha coinvolto oltre 70

paesi del mondo in una protesta collettiva contro la violenza sulle donne e le sue sfaccettature: fisica, sociale, politica. In Italia, Bologna compresa, lo sciopero è stato organizzato da Nonunadimeno.

La risposta a tutto questo, benché risoluta, ha portato con sé una forte tensione alla novità e uno stato di piacevolezza diffusa, che nella sua unicità dovrebbe, per usare le parole del filosofo François Cheng. “offrirci l'occasione di guardare l'universo come se fosse la prima volta, come all'alba della creazione del mondo”.

Si potrebbe pensare a una felice esperienza catartica e punto e stop ma non è così. Qualcosa è cambiato. C'è una corrente parallela in movimento, opposta alle attuali derive conservatrici, che si è dimostrata capace di lavorare in ottica transnazionale e che non è intenzionata a fermarsi. Sembra che la vera sfida cui sono chiamate le donne del nostro tempo sia innanzitutto un atto di fede: fede in se stesse, nel poco ovvio, nel rispetto e nella valorizzazione delle specificità e delle differenze.

Ed ecco che, per esempio, con Bello mondo anche Mariangela Gualtieri compie a nostro parere un atto rivoluzionario. La pluripremiata poetessa di Cesena e drammaturga del Teatro Valdoca, sceglie, con il suo rito sonoro, di condividere con noi la lettura di alcuni suoi versi, rivolti, lo dice il titolo, alla celebrazione e alla cura della bellezza che ci circonda.

Natura e invisibile si fondono nelle esplorazioni dell'intimità facendosi tutt'uno e il poeta-sacerdote sceglie di festeggiare le apparizioni del sottile con un'opera che di fatto è un ringraziamento. “Bello, bello, bello mondo, bello ridere di/ mondo in luce mattutina in/colorazione di mondo con stagioni e popolazione e animali” canta l'autrice in una delle sue più note raccolte, Fuoco Centrale, edita da Einaudi nel 2003.

L'attrice e regista Isadora Angelini sceglie invece di dare voce a una delle prime poetesse dell'età moderna, la statunitense Emily Dickinson, attingendo in particolare agli “*Envelope poems*”, frammenti di lettere e poesie che la Dickinson scrisse quando a quarant'anni scelse di chiudersi nella sua stanza per dedicarsi completamente alla parola poetica, producendo un'enorme quantità di opere dense di speranza, implicitamente rivolte al futuro e a coloro che verranno.

La danza di Silvia Gribaudi e Cristiana Morganti ci parla di contro attraverso i corpi, imperfetti e sublimi come quelli di R.OSA, oppure uguali ed eccezionali come quelli di “*A Fury Tale*”, interpretati da due figure gemelle, Anna Wehsarg e Anna Fingerhuth, dirette da una delle più note allieve del Tanztheater Wuppertal, il teatro fondato da Pina Bausch.

La prima, con ironia e umorismo riflette sul ruolo che il corpo della donna occupa oggi nella società e ci invita a osare, portandone in scena uno tondo tondo, che esce dalla prigione del modello per esibirsi in tutta la sua seducente singolarità. La seconda ci conduce tra le pieghe della rabbia e delle frustrazioni del mondo dell'immagine di oggi, dove tutti e tutte fanno a gara per portare avanti l'affermazione di sé senza più dialogare con quella dell'altro, speculare e distante al tempo stesso.

Teatri di persone, teatri di poesia. Questo weekend prendiamoci una pausa e concediamoci una festa, un rito. “Bello mondo”, dirselo è diventato essenziale.

[LINK]
https://buonenotiziebologna.it/cultura/2034-teatri-di-poesia

EMILY. Intervista a Isadora Angelini di Piera Raimondi Cominesi per Cultura Emilia-Romagna, 9 Marzo 2018

Isadora Angelini e Luca Serrani - Teatro Patalò - portano in scena, questa sera 9 marzo al Teatro Ridotto di Bologna e a maggio al Teatro degli Atti - Rimini, uno spettacolo la cui scrittura è composta da frammenti di lettere e poesie di Emily Dickinson, in particolare dai 52 frammenti, gli "*Envelope Poems*" pubblicati in Italia da Archinto, scritti su buste già usate trovati in mezzo alle sue carte dopo la sua morte. Queste buste che sembrano messaggi gettati ai venti del futuro, indirizzati a nessuno e a tutti contemporaneamente, sono il cuore di questo lavoro teatrale. Ne parliamo nella videointervista con Isadora Angelini.

[LINK]
https://www.facebook.com/EmiliaRomagnaCreativa/videos/1217231971744399/

“Recensione Emily – Il giardino nella mente” - Danilo Caravà, Milano Teatri, 22 Febbraio 2019

Può capitare che l’anima appaia in un bistrot milanese, come se di fronte a Vladimiro ed Estragone comparisse Godot, scompaginando i piani drammaturgici dell’autore, può succedere che una voce porti in dote allo spettatore nel proprio flatus, nel proprio soffio, la vivida memoria, il vagito di una luce interiore che, impastata nella creta del suono, diventi poesia. L’attrice Isadora Angelini, ha il merito di fare della poesia di Emily Dickinson un roseto fonetico, e di toccare delicatamente con questi petali l’udito della platea. Come un’archeologa del suono, cerca, impetalendo le labbra, il fiore originario di queste liriche, la fonogonia del verso, il momento in cui la parola poetica è raccolta dal mondo iperuranico, ed è ancora tutta ricoperta dalla placenta dell’anima.

Ci si dimentica del corpo dell’interprete, il quale diventa quasi immediatamente un tutt’uno con la voce, una lingua che con grazia disegna le coreografie sillabiche. Mentre le mani illuciolite si accendono di una luce che ha il sapore del fuoco divinatorio nascosto nel palmo delle mani di Cassandra.

E’ una profetessa a parlare alla platea, risponde alla muta domanda dello spettatore con la poesia di Emily, come se fosse una Pizia, posseduta da un dio, oracola sugli eterni quesiti in perfetto equilibrio funambolico su un filo di voce. Dietro una rete emiciclica, che segna il confine, il finis terrae della stanza in cui la poetessa decise di esiliarsi dal mondo di fuori, per esplorare il suo correlativo, il mondo di dentro, l’attrice si muove stupita come una bambina davanti alla magia delle cose. Riesce a riportare l’ascoltatore nel mondo di Talete dove tutto è pieno di dei, e il primo oggetto ad esserlo è la parola. E’ piacevole osservare con l’udito con quanta grazia e maestria l’interprete pronunci le parole, come se la sua lingua, al pari delle dita di una lavoratrice della seta, dovesse toccare e dipanare il prezioso filo che ricopre il baco. Ed hanno certamente consistenza serica i suoi fonemi che vivono di una loro personalissima luce, sono personaggi in grado di riempire la scena ed il teatro mentale di ogni ascoltatore. Con umile dedizione canta la musa che addusse infinite parole alla poetessa, narra di un essere dotato di un’anima più grande dello spazio chiamato a contenerla, e cerca dunque di sublimarla in parole, in fondo dice idealmente la storia stessa dell’attrice, dell’attore. Ha qualcosa dell’arte orafa la capacità di fare della laringe una lima in grado di piegare la forma all’armonia di un suono cristallino, puro, incontaminato, che arriva in platea bagnato ancora della rugiada dell’enfance .

Voci registrate di una bimba rievocano il fanciullino pascoliano, le songs of innocence di blakiana memoria. E proprio con la serietà con cui il bambino si dedica al gioco nietzschiano, così fa l’attrice che alterna ad una ieratica verticalità, che potrebbe ricordare quella della sacerdotessa che accoglie i fedeli sulle soglie del tempio, ad altri in cui siede in una posizione ordinata, composta, in atteggiamento zen, per offrire quei momenti di improvvisa illuminazione poetica, quel satori che ha il rumore secco del fondo di un secchio che si rompe. E’ ben riuscito il lavoro di sartoria drammaturgica che ha permesso la creazione di un vestito impreziosito, oltre che dalle poesie della Dickinson, dalle sue lettere, da quella prosa che è ancora lirica, e racconta dettagliatamente, minuziosamente, i moti dell’anima dell’autrice, che s’agitano appena sotto la superficie dell’acqua, ma il loro è un agitarsi in punta di piedi, un suono di piano con la sordina, un tocco chopiniano che appena sfiora i tasti, e che costringe chi lo ascolta ad avvicinarsi con lo spirito, per coglierlo in tutta la sua pienezza. I fari tagliano delicatamente la membrana oscura della scena perché appaino ferite di luce in grado di sanguinare anima, un preziosissimo icore che è la quiddità stessa della poesia di Emily. Ha impressionato il silenzio della platea, non sporcato da scricchiolii di sedia, strusciare di vestiti, scalpicciare di suole, un perfetto tacet sullo spartito poetico della serata, la reazione ha un qualcosa di sacro in grado di accadere sulla scena, l’attenzione ad una musica, amplificata dal microfono, dello sciabordio liquido dei suoni che traguardano sulla costa delle labbra.
Isadora Angelini si iscriccioliosce come l’ultimo pulcino bagnato di una nidiata, ritrova nel suo sguardo sonoro l’ingenuità ed il giglio dietro al quale il fanciullo scorge il mondo. Riesce a compiere un viaggio a ritroso nella coscienza, lo stesso compiuto dalla poetessa, le cui liriche ne portano traccia, verso una genesi, fino a quel momento, evocato nella piece, in cui la parola viene meno, tuttavia, in quel venir meno porta già la traccia, il profumo di un assoluto agognato, respirato, baciato con abbandono e rapimento, il quale rappresenta l’ipoteca di universalità della poesia. Questo è il merito dell’attrice, quello di diventare qualcosa di più e di meglio di una semplice interprete di versi, di riportare in vita l’atto stesso poetico, il senso primo ed ultimo del poetare, il racconto della luce autentica fatto dall’interprete, fuggita dalla caverna di Platone ed in essa ritornata per raccontare alla platea ciò che sta dietro le ombre.

[LINK]
http://www.milanoteatri.it/recensione-emily-il-giardino-nella-mente/

“Emily_Il Giardino nella Mente” di Isadora Angelini - Graphie, rivista di arte e letteratura, n. 75 Anno XVIII 2016.

No. La parola più selvaggia che possiamo consegnare al Mondo.

All'età di quarant'anni la poetessa americana Emily Dickinson, affetta da disturbi alla vista e da problemi di salute, si chiuse definitivamente nella sua stanza, nella casa di famiglia ad Amherts, Massachusetts.
Si dedicò alla lettura e alla scrittura della sua straordinaria opera poetica.
Opera che non pubblicò.
Alla morte di Dickinson, oltre alle sue poesie raccolte in piccoli fascicoli, furono trovati cinquantadue frammenti scritti su buste già usate.
Queste sottili buste di carta, sopravvissute fino a oggi, sembrano messaggi gettati ai venti del futuro.

Qualche estate fa due carissimi amici mi regalarono un libro su questi frammenti (chiamati The Envelope Poems). Il volume, curato da un'artista visiva e da una studiosa dell'opera di Dickinson, è di una bellezza illuminante.
Per la prima volta, da quando conoscevo e amavo Dickinson, mi colpì profondamente la sua scelta. Un'artista che scrive senza sapere chi e quando leggerà l'opera alla quale dedica ogni momento della sua vita.
Chi conosce le lettere di Dickinson conosce la profondità del suo rapporto di cura, di dialogo e di profondo affetto con le persone che amava.
Ma il suo rapporto con la Poesia è su un piano sovra-umano.
Un piano talmente alto che ogni definizione del suo lavoro risulta riduttivo.
Parla agli animali, agli alberi, ai vivi e ai morti. Parla direttamente all'anima di ciascuno di noi. All'assenza, all'amore.
Dalla lettura di quei frammenti è nato il desiderio di creare un lavoro teatrale a partire da queste parole.
La ricerca scenica è stata una ricerca sulla Trasparenza.
Ad ogni replica cerco il più possibile di avvicinarmi a quella inarrivabile condizione “a piedi scalzi” di cui parla Dickinson.
Un attraversamento del mistero da percorrere in presenza del pubblico, di ciascuna persona seduta fra il pubblico.

Per quanto lontana possa sembrare oggi, la fine degli anni 50 dell'Ottocento fu un'epoca di velocità della comunicazione. Dickinson scrisse alla nascita del moderno sistema postale, al sorgere dei nuovi mezzi di comunicazione, delle tecnologie che hanno alterato per sempre le forme del contatto umano.
Eppure, le comunicazioni nel mondo moderno sono asimmetriche e piene di lacune.
Le riceviamo e le decifriamo sempre e solo in parte.
I frammenti di Emily Dickinson, intercettati da lettori sconosciuti all'autrice, ci ricordano la contingenza, la transitorietà, la vulnerabilità e la fugacità della nostra vita. E, al tempo stesso, il carico enorme di SPERANZA contenuto in tutti i nostri messaggi.
Le parole di questi 52 testi frammentari diventano un dispositivo
per innescare l'immateriale.
Ali di carta capaci di far comunicare il tempo e l'eternità, scarabocchi di parole che sembrano impronte fossili di uccelli preistorici.
Messaggio effimero da un mondo sconosciuto, ad un altro mondo sconosciuto.

SILENZI_FRAMMENTI DI UN DISCORSO DI COPPIA

Renzo Francabandera, in PAC Paneacqua culture, 29 Giugno 2015

Sono quasi le 23, e l’unica possibilità che ci resta è assistere ai primi 20 minuti proposti dalla **Compagnia Angelini/ Serrani – Teatro Patalò di *Silenzi – frammenti di un discorso di coppia***. Due protagonisti in scena un uomo e una donna. Il loro pare un insano e federale desiderio di presenziare a cerimonie funebri. L’inizio dello spettacolo è folgorante, la recitazione surreale su un testo assurdo e godibilissimo.
(Two characters on stage a man and a woman (…) the beginning of the play is stunning, the acting is surreal and the text absurd and really enjoyable.)

[LINK]

http://paneacquaculture.net/2015/06/29/inequilibrio-compie-18-anni-castiglioncello-alla-prova-di-maturita/

Mario Bianchi, KLP Krapp Last Post, 1 Luglio 2015

Interessante ci è parso anche l'altro frammento presentato a Inequilibrio ***"Silenzi–frammenti di un discorso di coppia"*** della **Compagnia Angelini/Serrani** – **Teatro Patalò**, reduci dalle precedenti esperienze con César Brie. **(we have found interesting the other fragment presented at Inequilibrio Festival)**

[LINK]
http://www.klpteatro.it/la-maggiore-eta-di-inequilibrio-immagini-e-parole-da-castiglioncello

Anna Bandettini, La Repubblica, 5 Luglio 2015
(…) si sono visti due studi interessanti, ***Silenzi di Angelini-Serrani***, e Roberto Zucco, (...)
(In Castiglioncello, we have seen two interesting *etudes*: *Silenzi (…)*

"Ascoltare la fragilità. I Silenzi di Teatro Patalò" di Enrico Piergiacomi, in Osservatorio teatrale, Recensioni, Università degli Studi di Trento, Febbraio 2017.

"Silenzio" rientra tra le parole che esprimono una realtà complessa e paradossale, nel senso che si riferiscono a qualcosa di prossimo al non-essere, dunque a un indicibile e a un impensabile. Se infatti esaminiamo da vicino il significato più intuitivo e ordinario che attribuiamo a questo termine, ossia "condizione di totale assenza di rumori, voci e altre fonti acustiche", potremo notare che una dimensione del genere non si dà in natura, né può essere prodotta artificialmente. Già John Cage aveva notato che un silenzio "puro" è impedito dall'esistenza stessa di suoni e movimenti non avvertiti dalla percezione ordinaria: chiudendoci in un compartimento stagno e del tutto insonorizzato rispetto all'esterno, potremo comunque ascoltare il suono del nostro respiro, o lo scorrere del sangue, o altri moti del nostro organismo che spesso risultano inavvertiti. Potremmo addirittura supporre che tutto ciò che esiste e si muove produce rumore, persino i morti cui alludiamo con la proverbiale espressione "silenzio di tomba". Essi in realtà lanciano suoni che i vivi non colgono, forse perché troppo presi dal dolore o dall'orrore, come il rumore dei processi di rigor mortis e putrefazione in atto.
Assodato quindi che "silenzio" tenta di esprimere qualcosa di impossibile (= di parlare di un'assenza di fenomeni acustici che non si dà mai nel mondo naturale e artificiale), si apre la possibilità di usare la parola in un altro senso. Si potrà dire che "silenziosa" è la condizione in cui ci si apre alla possibilità di percepire quei suoni e quei movimenti che di norma non sono percepiti/ascoltati. A rischio di risultare banali, si può dire che in natura spazi del genere si trovano nelle foreste e nei cimiteri quando cade la notte, perché si riesce ad ascoltare i versi delle bestie notturne in caccia e dei morti che sotterra trascorrono il loro ultimo sonno. Lo spazio artificiale in cui invece ha luogo un "silenzio" pregno di suoni e movimenti anormali può essere identificato nel teatro. Qui, infatti, attori e spettatori si concedono un momento privilegiato per ascoltare insieme i propri respiri e i moti dei loro pensieri/sentimenti più intimi, raggiungendo la concentrazione necessaria attraverso lo studio di quanto avviene sulla scena.
È in questa direzione che va lo spettacolo Silenzi. Frammenti di un discorso di coppia di Teatro Patalò. Il lavoro rappresenta la prima parte di una trilogia sull'argomento e si ispira alle poesie di Emily Dickinson, a numerosi racconti di Raymond Carver e ai Frammenti di un discorso amoroso di Roland Barthes, in particolare alle considerazioni dedicate alla "scenata". Benché molto diversi per estrazione cronologica dei loro autori, per tono e per argomento, tutti questi materiale poetici-filosofici sono raccordati da Teatro Patalò in una drammaturgica coerente e autonoma, che propone un'originale poetica del silenzio a teatro inteso, appunto, come luogo privilegiato per sentire qualcosa di inaudito.
La circostanza narrativa dello spettacolo è chiara. Una coppia di attori – marito e moglie – si guadagna da vivere recitando memoriali e poesie ai funerali. Per loro la morte è normalmente un "affare", quindi è vista a distanza e quasi come un'esperienza estranea. I due attori non pensano di norma che la condizione del morto che dà loro paradossalmente da vivere sarà anche la loro in futuro. Accade però un giorno che, al funerale dedicato a una sconosciuta Margherita, marito e moglie entrano in una particolare empatia con la defunta e avvertono per la prima volta una frattura nel loro ordinario stile di vita. La morte – che prima era un affare – diventa ora materia di riflessione intima sulla difficoltà della relazione amorosa, tanto che la coppia si interroga adesso su cosa farebbe per il partner, se questi si trovasse nella condizione di malato terminale o in fin di vita. Da narrativa, la dimensione si fa a questo punto

“onirica”. La coppia perde i suoi contorni realistici e diventa il tramite di una riflessione più alta circa la fragilità dell’essere umano, che a teatro diventa percepibile con più evidenza e nitore poetico.
Ora, due sono soprattutto gli elementi di interesse che emergono da questa drammaturgia. La prima è che ciò che è più importante, al suo interno, non è quello che viene detto, bensì quanto risuona dai corpi degli attori che si relazionano sulla scena e dai silenzi che essi vanno occasionalmente a creare. Ha luogo così un contrasto netto tra la parola pronunciata e, come da titolo, tra i “frammenti” di un loro dialogo muto sulla scena. Quando i due attori parlano, essi perlopiù mentono e si nascondono l’uno dall’altro, per esempio litigando su questioni futili o su piccoli risentimenti privati. Laddove invece si ascoltano e si incontrano sul serio, come nel già citato dialogo sull’eutanasia (tratto, per inciso, dal racconto Chiunque abbia usato questo letto di Elefanti e altri racconti di Carver), essi lo fanno spesso senza parlare né discutere di alcunché, ma facendolo intendere con i sguardi, con la postura, più semplicemente sullo “stare” insieme sulla scena. La ragione possibile è che quel qualcosa che essi esprimono da muti è indicibile. Se lo pronunciassero, o tentassero di tradurlo in parole, ricadrebbero nella menzogna, o quanto meno ne darebbero un’espressione meno vitale rispetto a quella che emerge dai corpi e dai volti.
Il secondo elemento di interesse è che la poetica del silenzio di Teatro Patalò è per sua necessità frammentaria. Se la dimensione narrativa (quindi, del discorso) dura incontrastata dall’inizio fin quasi alla fine dello spettacolo e se i momenti di intimità silenziosa si danno al contrario di rado, è perché tale condizione intima non può che essere un’apparizione fugace. La poesia del teatro si può reggere solo di sfuggita e, in ogni caso, non resta a lungo, per quanto ci si ostini a volerla trattenere e prolungare. Il carattere frammentato del discorso muto e intimo della coppia non rappresenta, allora, un difetto o un limite del lavoro. Ne è la sua intrinseca essenza.
Ascoltare la fragilità dell’essere umano appare dunque essere, alla luce di queste inadeguate e approssimative considerazioni, una delle virtù stesse del teatro. La compagnia Teatro Patalò riesce a partecipare di questo potere virtuoso con delicatezza e sincerità, perché fanno dono agli spettatori di “silenzi” che risuoneranno a lungo nelle loro menti.

[LINK]
https://r.unitn.it/it/lett/laboratorio-teatrale/ascoltare-la-fragilita-i-silenzi-di-teatro-patalo

LET'S REVOLUTION! A CLOUD

“Il teatro salvato dai ragazzini? Due laboratori a confronto”
Recensione doppia di: A cloud a cura di Teatro Patalò e Pan a cura di non-scuola teatro delle albe
Visti il 9 luglio 2018 al Santarcangelo Festival 2018
di Enrico Piergiacomi / Università degli Studi di Trento, Osservatorio, Recensioni

Si prova un piacere e una commozione del tutto particolari, quando si assiste a spettacoli realizzati da realtà professioniste che ricorrono al contributo artistico di giovani attori non-professionisti. Esempi di questo tipo di esperienza sono i lavori A Cloud di Teatro Patalò, quarta sessione del laboratorio Let's Revolution, e Pan del Teatro delle Albe, che è un altro appuntamento del progetto della "non-scuola". Le ragioni di una simile attraenza non sono però altrettanto chiare, quanto quelle che soggiacciono alle rappresentazioni dei saggi di fine anno dei laboratori di teatro amatoriale. Quel che rende godibile l’esito scenico dei processi laboratoriali degli amatori è l’atmosfera di festa. Genitori e amici vengono per scoprire che cosa i loro cari hanno prodotto, dopo mesi di preparazione e di scuola. Il piacere e la commozione che si provano con A Cloud o Pan sono invece di più fini, difficili da definire. Sulla loro natura bisogna, dunque, procedere per sola ipotesi.

Forse è plausibile supporre che questo piacere/commozione dipende da due cause. La prima è di tipo tecnico: né A Cloud né Pan sono l’esito di una dinamica, appunto, di “scuola”, che pensa all’elaborato finale del laboratorio come una vetrina in cui mostrare competenze e abilità apprese. Entrambi i lavori sono, invece, l'esito di processi laboratoriali che - per riprendere il nome coniato dal Teatro delle Albe - possono essere appunto qualificati come dinamiche di “non-scuola”. L’obiettivo consiste qui, infatti, nel desiderio di far partecipare i giovani allievi a un processo di crescita e di condivisione intorno un tema conduttore, che per A Cloud consiste nella domanda che cosa significhi «essere adolescenti», mentre per Pan risiede nel desiderio di diventare adulti senza perdere la freschezza e la spensieratezza proprie dell’infanzia. Il fatto che questi percorsi conducano alla fine anche a uno spettacolo che è “bello” dal punto di vista della forma è un risultato secondario: un’aggiunta che varia ma non accresce il valore del percorso di laboratorio.

In A Cloud e Pan, dunque, il processo sta in posizione preminente rispetto al prodotto.

Questa rapida distinzione potrebbe consentire, in maniera più generale, di rintracciare una grande differenza tra il teatro di "scuola" e quello di "laboratorio". L'uno ha natura "produttiva", o mira in partenza a un risultato ben definito. L'altro ha invece natura "poetica", perché intende generare idee e rendere i giovani partecipanti dei creatori autonomi. Da ciò segue anche una possibile distinzione teorica tra "produzione" e "poesia". Se ogni poesia è anche una produzione, non ogni produzione è per questo sempre poesia.
Vi è però anche una seconda causa che rende il piacere e la commozione che si provano davanti ad A Cloud / Pan molto particolari. Essa è tuttavia molto più opinabile e azzardata: tanto che, per procedere, si ha bisogno di ricorrere alle parole privilegiate di una poetessa.

Nel suo poemetto Il mondo salvato dai ragazzini, Elsa Morante evidenzia il portato rivoluzionario di un giovane ragazzo folle e nullatenente che, invece di collaborare alla grande Opera della società adulta, seria e produttiva, trascorre la sua vita a cantare, immune da qualunque logica di potere o di successo. In barba a potenti e ricchi, infatti, questo suo gesto mostra quanto sia facile esser felici e dimostra la verità di un ritornello che la poetessa dissemina in varie parti del suo componimento: «Tutto questo / in sostanza e verità / non è nient'altro / che un gioco». C'è una vanità essenziale nelle nostre vite che solo l'atto di giocare dei bambini e dei folli riesce a riconoscere, senza con ciò gettarci nella disperazione e nel nichilismo. Se la vita non è nient'altro che un gioco senza scopo, allora è il gioco stesso l'unica cosa che ha significato e importanza. Tutto il resto è inganno e menzogna, inclusi i seri propositi della società degli adulti cresciuti storti.

Ora, tornando al caso dei due spettacoli A Cloud e Pan, si può supporre che essi destino piacere e commozione perché propongono un ideale rivoluzionario pacifico analogo a quello descritto dalla Morante. I giovani che partecipano al processo poetico di questi due lavori non si dedicano al teatro con lo scopo di realizzare una grande Opera o un grande prodotto. Lo fanno per il puro gusto di giocare e coinvolgere gli spettatori in questo piccolo quanto effimero gioco. Tale esito infonde nuove energie a coloro che il teatro lo guardano o ascoltano, perché tornano alla loro vita quotidiana con la mente più sgombra da quei grandi feticci che sono il potere e la ricchezza, ma anche a coloro che tentano di evocare il teatro. Questi ultimi ridiventano consapevoli, del resto, di quanto appunto il processo di creazione, condivisione e crescita in comune sia ben più importante del risultato finale. Potremmo così fare il verso alla Morante e sostenere che sia A Cloud che Pan sono due esempi di «teatro salvato dai ragazzini»: di teatro che sfugge alla logica dell'Opera e del prodotto, per farsi energia pura.

Fatte salve queste due grandi somiglianze, bisogna certo anche sottolineare che A Cloud e Pan intrattengono tra loro delle marcate differenze. La più preminente ed essenziale riguarda il modo stesso in cui il laboratorio viene condotto e porta allo spettacolo finale. Pan è di natura più direttiva, nel senso che favorisce la dinamica della costruzione collettiva al contributo personale del singolo partecipante. Sul piano dello spettacolo finale, ciò si traduce in scene in cui un grande numero di bambini compiono lo stesso gesto (per esempio, intimare il silenzio con uno "Shhhh!") o ripetono tutti insieme la stessa battuta. Di contro, A Cloud preferisce ricorrere al metodo che potremmo chiamare del "coro-corifeo". Ogni partecipante fa una sua proposta scenica e decide se svolgerla da solo, o se realizzarla insieme a un partner, o ancora se concretizzarla guidando il resto del gruppo. Al pari delle nuvole che mutano di continuo forma e dimensione, pur procedendo in lente masse ordinate nel cielo, così i giovani partecipanti cambiano di continuo ruolo, posizione, atteggiamento nella compagnia che, per il resto, si mantiene sempre compatta e unitaria. Si tratta, tuttavia, di una differenza più di stile e di organizzazione del caos creativo dei giovani partecipanti, a volte anche dettata banalmente dal loro numero. È certo molto diverso coordinare 15 adolescenti in A Cloud e gestire 52 bambini delle medie in Pan. Restano per il resto salvaguardate la dinamica di "non-scuola" e la dimensione rivoluzionaria del gioco, che fanno sì che la moltitudine di questi giovani funga da monito per gli adulti a non prendersi troppo sul serio e, nella migliore delle ipotesi, persino a cambiare il mondo.

Un bell'articolo di Lorenzo Donati pubblicato su Doppiozero e intitolo Il teatro salvato dalle moltitudini – a cui il titolo del presente intervento si è volutamente ricollegato – scriveva a tal proposito che lo spettatore può essere contagiato positivamente dai numerosi gruppi di attori non-professionisti, o amatoriali: «Accade così che ci si riconosca in una moltitudine nella quale siamo in qualche modo compresi, o potremmo esserlo, dal momento che la soglia di accesso è molto prossima a noi». La mia analisi di A Cloud e Pan non è altro, da questo punto di vista, che un'estensione e un'applicazione del principio rilevato giustamente da questo critico. Chi guarda la moltitudine dei bambini che gioca sulla scena senza un secondo fine tende a riconoscersi in questo gioco e avverte, forse, il desiderio di ricrearlo nella sua vita. Se ciò è vero, si può concludere che il «teatro salvato dai ragazzini» allude al fatto che un altro mondo –

pacifico, collaborativo, poetico e basato sul piacere del divertirsi assieme – è non solo necessario e desiderabile, ma anche possibile. Esso non sarebbe altro, infatti, che un mondo grande, ricreato in analogia con il piccolo mondo della scena.

[LINK]
https://r.unitn.it/it/lett/laboratorio-teatrale/il-teatro-salvato-dai-ragazzini-due-laboratori-confronto

L'Informazione di San Marino, 8 Luglio 2018

A SANTARCANGELO MATTINA DEDICATA AL CINQUANTENARIO DEL FESTIVAL IN ARRIVO

Oggi la mattinata di Santarcangelo Festival si apre con VALMATREK, trekking organizzato con partenza alle 8 dal Parco Clementino. Alle 11 e 30 alla Scuola Pascucci l'incontro "Costruire una storia", a cura di Roberta Ferraresi, sarà l'occasione per parlare del cinquantennale del Festival, che cadrà nel 2020. A Verso Santarcangelo 50 - Costruire una storia, alle 11 e 30 alla Biblioteca Comunale Antonio Baldini, intervengono Simona Lombardini, Livia Cavaglieri e Donatella Orecchia, Roberta Ferraresi, Rita Giannini, Gerardo Guccini, Roberto Naccari. Il percorso di studio s'inaugura con la presentazione di alcune attività avviate in vista del cinquantennale, invitando a partecipare tutti coloro che desiderano contribuire a costruire la lunga storia del Festival. Le linee progettuali che si attiveranno nei prossimi due anni vanno dalla valorizzazione dell'archivio del Festival al convegno di studio che sarà organizzato dal Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna; dal ciclo d'incontri con i direttori delle varie edizioni a percorsi di indagine della memoria e delle fonti orali con il progetto Ormete; il tutto volto alla ricostruzione, interrogazione e riflessione intorno alla storia del Festival, che si concretizzerà inoltre con la preparazione di un film documentario e di un volume, il cui percorso sarà raccontato in progress dalle aperture del cantiere del libro.

Lunedì 9 luglio protagonisti i ragazzi del territorio con gli esiti di tre progetti annuali. Si comincia con a CLOUD del gruppo di ragazzi di Santarcangelo "Let's Revolution!" (alle 19 e 30, Teatro Il Lavatoio), guidati da Isadora Angelini e Luca Serrani (Teatro Patalò). Gli adolescenti hanno liberamente proposto tematiche per loro importanti e scritto i testi che consegneranno all'ascolto del pubblico. Segue il gruppo della "non-scuola / Teatro delle Albe" con PAN (ITC Molari, alle 21), libera interpretazione del racconto Peter e Wendy di J. M. Barrie. I ragazzi si muovono tra suggestioni letterarie, dialoghi, immagini e improvvisazione, confrontandosi con il desiderio di diventare adulti, autonomi, e la paura di dimenticare la fanciullezza, la spensieratezza, di non ricordare quanto sia bello amare, correre, ridere e gridare.
La serata proposta dai ragazzi di Wash Up mette a confronto l'artista poliedrica Eva Geatti, cofondatrice della compagnia bolognese Cosmesi, e il più incendiario dei gruppi hardcore italiani contemporanei, gli Slander, in un incontro freestyle che nascerà spontaneamente durante la serata (ingresso libero, Piazza delle Monache, alle 22). Wash Up è un progetto che ha permesso a cinque teenager tra i quindici e i vent'anni di diventare co-curatori artistici della programmazione del Teatro Il Lavatoio. Una centrifuga di proposte inedite che nel corso dell'anno ha visto alternarsi band e musicisti scelti dai ragazzi a fianco di artisti proposti dalla direzione di Santarcangelo dei Teatri.

Corriere Romagna, 8 Luglio 2018

Corriere Romagna
Edizione di Rimini e San Marino

SANTARCANGELO FESTIVAL 6–15 LUGLIO 2018

Tornano i Motus con "Chroma keys" in piazza Ganganelli

E domani il risultato finale di due importanti laboratori condotti con i teenager: "Let's Revolution! A cloud" di Teatro Patalà e "Pan" delle Albe

SANTARCANGELO
RITA GIANNINI

La giornata di oggi per "Santarcangelo festival" inizia presto. Col trekking organizzato da Valmatrek in partenza alle 8 dal Parco Clementino e con un incontro dal titolo "Verso Santarcangelo 50. Costruire una storia", alle ore 11.30 nella biblioteca Comunale dedicato al 50° anniversario del Festival che si compirà fra due anni.

Tanti i momenti a ingresso libero a cominciare dal cinema in piazza Ganganelli (ore 21.30), dalla musica protagonista negli spazi di "Gola" (dalle 18,30), al Colle Giove (ore 22) e Circo Imbosco (dalle 23.59) per comprendere performance tra le quali "Crypto rituals" in piazza dalle 19 alle 23, "Crhoma keys" dei Motus alle 21.30 sempre in Ganganelli, la replica di "Multitud" allo Sferisterio alle 22, "The Unknown" di Markus Ohrn all'Imbosco alle 23.30 e tante installazioni sparse nella città.

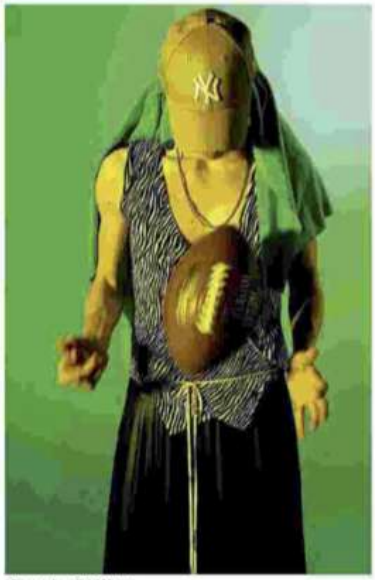
Domani occasione speciale offerta dal festival quale unica possibilità nell'ambito del calendario, di seguire il risultato finale di due importanti laboratori condotti con i teenager del territorio durante l'anno. Si tratta di "Let's Revolution! A cloud" in scena domani alle 19.30 al Lavatoio e di "Pan" della Non-Scuola/Teatro delle Albe all'Itc Molari alle 21. Il primo è stato condotto dal Teatro Patalò, con Isadora Angelini e Luca Serrani, il secondo dalla compagnia ravennate in collaborazione con Zoe' Teatro.

«Qualche volta basterebbe fermarsi e ascoltare, dal silenzio, dall'assenza di giudizio affiorano con onestà le questioni che i ragazzi sentono brucianti nella loro vita – dichiarano Angelini e Serrani – da qui nasce la relazione e inizia un viaggio nel non-conosciuto».

Anche quest'anno il gruppo di adolescenti è stato lasciato libero di proporre dei temi, poi è stato guidato attraverso la creazione d'immagini e la scrittura di testi, per poi consegnare al pubblico l'esperienza di questo ascolto: una nuvola che muta forma e aspetto a seconda di chi conduce i compagni. «Un'opera in movimento in cui scorre una vena dark, una capacità di dialogare con gli aspetti più cupi dell'esistenza dove non c'è narrazione, né trama, non c'è interpretazione: il tutto è un affresco personale sul presente».

Sono tra gli 11 e i 13 anni i partecipanti della Scuola/ Teatro delle Albe, che in questa edizione hanno prodotto lo spettacolo "Pan", libera interpretazione di "Peter e Wendy" di Barrie, proposto all'Itc Molari dalle 21, basato su suggestioni letterarie, dialoghi, immagini e improvvisazione, confrontandosi con l'eterno conflitto tra il desiderio di crescere diventando adulti e la paura di dimenticare la fanciullezza e la spensieratezza che la caratterizza. Dalla grande pluriennale esperienza della Non-Scuola è nato un lavoro corale di grande impatto emozionale.

E sono sempre i giovani al centro dell'attenzione alle 23 in piazza Monache con il momento festivaliero di "Wash up", la mini rassegna annuale ideata e diretta dai ragazzi, che domani vede protagonisti Eva Geatti & Slander, il più incendiario dei gruppi hardcore italiani contemporanei.



"Chroma keys" dei Motus

RUMORE UMANO

“Rumore umano: sul balbettio del poeta”
visto al Teatro la Scuderia di Monte San Vito, per Fuor di Teatro, il 27/01/2018
di Enrico Piergiacomi

Come Silenzi. Frammenti di un discorso di coppia, Rumore umano di Teatro Patalò prosegue la riflessione sul teatro come spazio di ascolto di suoni e movimenti normalmente non avvertiti, sebbene con un cambio di focus. Se il lavoro precedente si concentrava più sulla forma della questione, ossia sottolineava il carattere frammentario ed episodico dell’accadimento “teatrico”, quello recente sposta l’attenzione sul piano del contenuto. Ammesso che il teatro sia infatti uno spazio di ascolto di qualcosa di inaudito, resta sospesa la domanda: che cosa esso fa udire? La risposta è il titolo stesso: un rumore “umano”. Gli esseri umani spesso non si ascoltano, non si capiscono e non si comprendono. A teatro, accade – in modo altrettanto raro, frammentario ed episodico – che una comprensione e una relazione vera abbiano luogo, pur senza mai superare la durata di un minimo di tempo.
Basso continuo e ispirazione prima di tutto lo spettacolo è la biografia della scrittrice Ágota Kristóf, condensata nella sua biografia L’analfabeta. Un’attrice sola (Isadora Angelini) ne ripercorre le principali tappe (la giovinezza in collegio, l’esilio in Svizzera, il successo del suo primo romanzo, per menzionarne solo alcune), oscillando – di nuovo come in Silenzi – in un registro stilistico tra il narrativo e l’onirico, tra il racconto fedele dei fatti e la loro interpretazione alla luce dello sguardo sensibile-sognante della scrittrice. Da tutto questo insieme biografico e poetico emergono tutti quei «rumori umani» che ciascuno di noi sperimenta nella propria vita, ma che nella vita della Kristóf acquistano una bellezza particolare e una caratura esemplare: la nostalgia delle proprie origini, la perdita della giovinezza, lo sgomento di fronte alla violenza quotidiana, e via dicendo.
Un elemento nuovo di riflessione si affaccia poi in questo recente lavoro di Teatro Patalò. C’è la coscienza che al fondo di tutti questi “rumori umani” che il teatro riesce a evocare vi è qualcosa di più misterioso, che né l’attore né lo scrittore riescono a esprimere. In questi piccoli misteri quotidiani si nascondo ampi labirinti, come in tutte le parole che usiamo: intuitive a prima vista, oscure e controverse quando vengono studiate da vicino.
L’analfabeta non è a tal proposito, potremmo supporre, solo la condizione in cui la Kristóf si trovò dopo l’esilio in Svizzera, che la costrinse ad abbandonare la sua lingua madre e a riscoprirsi analfabeta della lingua francese. È in generale la condizione del poeta e dell’artista. Non potendo comunicare fino in fondo il mistero dei rumori umani e non essendo maestri fino in fondo del linguaggio poetico, l’uno e l’altro si trovano a balbettare e a parlare in modo spesso sbagliato, come un bambino che incespica nei suoi primi tentativi di apprendere una nuova lingua. Nello spettacolo, questo elemento è suggerito dall’alternanza della battute recitate dell’attrice con la registrazione delle voci di bambini, che provano a leggere con fatica l’alfabeto e a costruire una frase sintatticamente strutturata.
Bisogna fare attenzione a non vedere questo balbettio come un tratto peggiorativo del poeta e dell’artista. Per riprendere l’analogia col bambino, anche i suoi versi gutturali e i suoni inarticolati che produce da molto piccolo gli sono certo più familiari / facili da usare della lingua dei genitori. Le potenzialità espressive della seconda sono però inconcepibilmente superiori e più raffinate di quelle accessibili alla parola infantile. Lo stesso rapporto vale, mutatis mutandis, per il rapporto tra il linguaggio ordinario e la poesia. Il linguaggio poetico – per quanto esso sia oscuro e difficile da usare per lo stesso poeta – è in grado di alludere a cose che il modo ordinario e più confortevole di parlare non coglie.
L’umanità è ancora all’infanzia della poesia. Se mai padroneggerà questo linguaggio al limite del geroglifico, lo farà forse dopo generazioni e generazioni di tentativi di espressione inadeguata, di molteplici fallimenti.

[LINK]
https://r.unitn.it/it/lett/laboratorio-teatrale/rumore-umano-sul-balbettio-del-poeta

DIARIO SEGRETO DI POLLICINO E FUOR DI TEATRO

“Clandestini morgantiani tra le lucciole Rebis e Patalò
“Fuor di Teatro” a Monte San Vito
Giulio Sonno, Rivista Paper Street

“Si incontreranno all’interno di qualcosa che è stato preparato dagli uni per gli altri, gli sconosciuti, e questo giorno santo diventerà possibile, ripeto: non un confronto, ma un giorno santo. Là si annullerà il teatro, si annullerà la vergogna e la paura, il bisogno di nascondersi e anche di interpretare costantemente un ruolo che non siamo noi”.

Queste parole di Jerzy Grotowski del 1972, che troviamo sul retro del volantino di Fuor di Teatro, non sono solamente una dichiarazione d’intenti ma vengono a costituire piuttosto una eco che risuona tra gli alberi e le lucciole di Monte San Vito, Marche, una ventina di chilometri da Ancona.

A dare luogo, a farsi luogo, sono Isadora Angelini e Luca Serrani, in arte Patalò, che senza alcuna esuberanza riottosa, anzi, con tatto e discrezione, mese dopo mese, pervicacemente, hanno dato vita a una «rassegna clandestina per amanti delle arti performative». Un’azione piccola, sí, piccolissima, di cui i grandi numeri neanche sentiranno un lontano riverbero, ma proprio per questo ancora più preziosa, ancora più necessaria. Perché non si tratta di risollevare le sorti di un sistema teatrale mercificato e mercenario, si tratta di ritrovarsi, spontaneamente, senza clamori, senza straordinarietà, a condividere un rito, che sia di tutti—che è per tutti.

Eredi attivi del sempre più marginalizzato Claudio Morganti (magicamente scomparso dalla passata stagione del Metastasio per leggerezza e inadempienza direttive, assai gravi – e che ritroviamo invece qui, in residenza), di quel Libero Gruppo di Studio d’Arti Sceniche che ha avuto la lungimiranza di imbastire una cosiddetta «legacy», una continuità teatrale (e che si riunisce annualmente); Angelini e Serrani accolgono e raccolgono il nutrito pubblico di avventori attorno a un piccolo palco montato in casa, li ristorano tra una brocca di bianco e un tagliere di ciauscolo, per poi proseguire nel fitto del bosco, sotto le stelle.

E sono storie piccole per spettatori piccoli e grandi quelle che hanno popolato La Scuderia di Monte San Vito domenica scorsa. Piccole come una filastrocca di Toti Scialoja, vibrata sulle buffe smorfie di Meri Bracalente. Piccole come sono nate, per caso, per piccole nipoti, per gioco, per il senso del non-senso, che non spiega ma conduce, in direzione inaspettata, là, dove la parola scivola via dalla ragione e schiude combinazioni improbabili. Rebis giocano con piccoli oggetti, minimi, perché il teatro non è altrove, è già qui, basta farlo accadere. Non farlo. Accadere.

Sembra quasi una dolce provocazione il titolo di questa breve filastrocca scenica: Cosa vien dopo? Suscita la curiosità per l’animale che i versi di Scialoja coloreranno di irresistibile improbabilità ogni volta; ma inevitabilmente Cosa vien dopo? sollecita, altresì, domande sull’avvenire: su questo scenario in cui la cultura si muove sempre più a tentoni e, al tempo stesso, su quest’ansia produttiva che sta spandendo grigiume su ogni atto creativo.

Topo topo senza scopo, dopo di te, cosa vien dopo?

Consumato il lauto «picnic» che ogni spettatore ha partecipato a comporre, veniamo accompagnati nel bosco mentre cala la sera. Ci attendono i Patalò per la piccola piccola fiaba del protagonista più piccolo che ci sia, Pollicino, narrandone gli appunti, giorno dopo giorno, tra scherzi e abbandoni, sassolini e briciole, matrigne e orchi, come ispirato dalla riscrittura di Philippe Lechermeier. Due leggii soltanto, una chitarra, qualche strumento da rumorista, e la parola diventa atmosfera, immersione, rito, tanto che la natura ci mette del suo, liberando dal fitto del bosco un piccolo coro di lucciole che paiono quasi sgorgare dal racconto e accendersi come piccole custodi di intimità alla maniera di Miyazaki.

Una poesia teneramente clandestina, clandestina suo malgrado, che torna a ricordarci quel «giorno santo» di cui

parlava Grotowski. Un giorno tristemente e felicemente Fuor di Teatro. Un giorno che non ritornerà presto, lo sappiamo, ma che fuori dalla costosa fanfara dei festival ci mostra che è sempre possibile. Se solo vorremo imparare a impararne.

[LINK]
http://www.paperstreet.it/clandestini-morgantiani-tra-le-lucciole-patalo-rebis/

FUORI STAGIONE

Chiamami Città, 11 Ottobre 2018

Fuori Stagione, rassegna di teatro contemporaneo curata da Luca Serrani e Isadora Angelini, é arrivata alla sua terza edizione ed è intitolata: "La Fine è un buon inizio".

Un'idea di teatro come luogo di incontro con mondi e pensieri differenti. Un teatro fatto da artisti che sono autori del proprio lavoro e che attraverso la propria opera svelano un punto di vista sul mondo. Proprio quando lo status quo presenta innegabili segni di chiusura, il lavoro degli artisti viene a galla con tutta la potenza delle sue armi: bellezza, poesia, umorismo. Un teatro con le porte aperte, dove, quando tutto sembra perduto, riscoprire la semplicità rivoluzionaria dell'incontro tra esseri umani. Le serate avranno musicisti ospiti e proporranno al termine degli spettacoli un dialogo con le compagnia.
In apertura di rassegna, due lavori della compagnia. Domenica 14 Ottobre nell'ambito di EnERgie DIFFUSE – Emilia-Romagna un patrimonio di culture e umanità – Settimana di promozione della Cultura in Emilia-Romagna, con SOLO CLAUDE, assolo che riporta il pubblico indietro alla fine degli Cinquanta, Gli anni della Guerra Fredda, dell'entusiasmo scientifico, delle centrali nucleari. Un buffo ometto è rinchiuso in una stanza. Una stanza di vetro. E' una reclusione volontaria? La vicenda del personaggio si ispira al carteggio fra Gunther Anders e Claude Robert Eatherly e propone una profonda riflessione su coscienza individuale e collettiva. In scena Luca Serrani per la regia di Isadora Angelini e le coreografie di Mia Fabbri. Il 25 NOVEMBRE: EMILY, Il Giardino nella Mente, un lavoro teatrale su Emily Dickinson che all'età di quarant'anni si chiuse nella sua stanza, lavorando all'opera poetica che scelse di non pubblicare in vita. Dickinson scrisse senza sapere chi e quando avrebbe letto l'opera alla quale dedicò ogni momento della sua vita per più di vent'anni. Lo spettacolo è programmato, in collaborazione con Comune e Pro Loco, in occasione della Giornata Mondiale contro la violenza di genere, proponendo una riflessione sull' aspetto politico nella vicenda di una donna nell'arte. DOMENICA 16 DICEMBRE 120 Chili di Jazz di e con César Brie, una produzione Arti e Spettacolo. Ogni anno la rassegna invita un maestro della scena, con il preciso intento di far incontrare il pubblico con una profonda idea di teatro. Nel monologo di Brie si celano tre amori.

L'amore non corrisposto per una donna per la quale si finirebbe all'inferno; l'amore per il jazz, che aiuta il protagonista a sopportare la sua immensa solitudine, e l'amore per il cibo, nel quale egli trova brevi e appaganti rifugi e consolazioni. Come scrive Brie: "chi esce da teatro, esce migliore di quando ci è entrato. Più aperto, più lucido e più inquieto. Nella bellezza ci sono risate, c'è commozione, sopratutto c'è verità". Venerdì 18 gennaio FOLLÌAR di e con Alberto Astorri e Paola Tintinelli, compagnia AstorriTintinelli da Milano, uno spettacolo che riflette sull'arte della scena attraverso un linguaggio d'attore capace di coinvolgere ogni tipo di pubblico, per la straordinaria capacità di creare relazione, gioco, amara poesia. Uno zio cieco e un cugino matto, persi e soli come nella notte dei tempi ai confini di una galassia, sono "chiusi" nella loro stanza e hanno a che fare con una mosca, con la quale si esercitano a creare numeri. Una piccola finestrella è l'unico loro rapporto con il fuori, con "la grande opera" del mondo.

In chiusura, venerdì 1 febbraio Roberto Scappin e Paola Vannoni in MONOPOLISTA, un progetto di quotidianacom una coppia di artisti dalla scrittura di scena capace con umorismo di rivelare la profondità delle contraddizioni del presente.

Nello spettacolo, due figure all'inseguimento di successo e denaro, ma totalmente incapaci – per natura e cultura – di farne una ragione di vita. Come reagire al senso di fallimento dopo anni trascorsi a navigare in una mediocre e infruttuosa onestà? Il Monopoli è una risposta. Una scuola di vita. Che incarna alla perfezione i paradigmi del nostro tempo: sfida, spietatezza, sopraffazione.

Tutti gli spettacoli si terranno alle ore 21 al Teatro Il Lavatoio, Via Ruggeri n.22, Santarcangelo di Romagna (RN). L'anteprima del 14 ottobre si terrà presso lo Spazio Ranieri, in Via della Quercia, 3 (zona industriale di Santarcangelo). Il musicista ospite di Domenica 14 Ottobre è Daniel Angelini, con la sua personale e intensa interpretazione di alcuni

brani storici, ci accompagnerà in un viaggio indietro nel tempo al momento di passaggio che ha segnato la fine degli anni Cinquanta e l'inizio di una nuova epoca.

Fuori Stagione è un progetto a cura di Teatro Patalò in collaborazione con Santarcangelo dei Teatri con il contributo della Regione Emilia Romagna. In collaborazione con il Comune di Santarcangelo di Romagna. Main sponsor Coop Alleanza 3.0 e Ranieri Auto.

[LINK]
https://www.chiamamicitta.it/santarcangelo-domenica-apre-la-rassegna-stagione/

Tuttosantarcangelo

"La fine è un buon inizio", torna la rassegna di teatro contemporaneo a cura di Teatro Patalò

La seconda edizione di 'Fuori stagione' in collaborazione con Santarcangelo Festival

Torna per il secondo anno la rassegna di teatro contemporaneo a cura di Luca Serrani e Isadora Angelini (Teatro Patalò), in collaborazione con Santarcangelo dei Teatri e con il contributo della Regione Emilia-Romagna. Al centro di questa edizione un'idea di teatro come luogo di incontro con mondi e pensieri differenti. Un teatro fatto da artisti che sono autori del proprio lavoro e che attraverso la propria opera svelano un punto di vista sul mondo. Proprio quando lo status quo presenta innegabili segni di chiusura, il lavoro degli artisti viene a galla con tutta la potenza delle sue armi: bellezza, poesia, umorismo. Un teatro con le porte aperte, dove, quando tutto sembra perduto, riscoprire la semplicità rivoluzionaria dell'incontro tra esseri umani.

Dopo l'anteprima del 14 ottobre svolta nell'ambito della Settimana regionale di promozione della cultura, è in programma per **domenica 25 novembre** alle ore 21 al Teatro Lavatoio lo spettacolo intitolato "Emily. Il giardino nella mente", organizzato in collaborazione con Amministrazione comunale e Pro Loco in occasione della Giornata Mondiale contro la violenza sulle donne.

Si tratta di un lavoro teatrale su Emily Dickinson che all'età di quarant'anni si chiuse nella sua stanza, lavorando all'opera poetica che scelse di non pubblicare in vita. Dickinson scrisse senza sapere chi e quando avrebbe letto l'opera alla quale dedicò ogni momento della sua vita per più di vent'anni. Chi conosce le sue lettere conosce la profondità del rapporto con le persone che amava. Ma il suo rapporto con la Poesia è su un piano sovraumano. Un piano talmente alto che ogni definizione del suo lavoro risulta riduttivo. Parla direttamente agli animali, agli alberi, ai vivi e ai morti. Parla direttamente all'anima di ciascuno di noi. **Domenica 16 dicembre** è la volta di "120 kg di jazz" di e con César Brie, un racconto dietro cui si celano tre amori: l'amore non corrisposto per una donna per la quale si finirebbe all'inferno; l'amore per il jazz che aiuta Ciccio Méndez a sopportare la sua immensa solitudine, e l'amore per il cibo nel quale Ciccio trova brevi e appaganti rifugi e consolazioni. **Venerdì 18 gennaio** Fuori stagione torna con "Folliar", di e con Alberto Astorri e Paola Tintinelli. Uno zio cieco e un cugino matto, persi e soli come nella notte dei tempi ai confini di una galassia, sono "chiusi" nella loro stanza e hanno a che fare con una mosca. Una piccola finestrella è l'unico loro rapporto con il fuori, con "la grande opera" del mondo. **Venerdì 1° febbraio** la rassegna proseguirà con lo spettacolo intitolato "Monopolista. Mi gioco la vita", un progetto di quotidiana.com, con Roberto Scappin e Paola Vannoni. Due figure all'inseguimento di successo e denaro, ma totalmente incapaci – per natura e cultura – di farne una ragione di vita. Come reagire al senso di fallimento dopo anni trascorsi a navigare in una mediocre e infruttuosa onestà? Il Monopoli è una risposta. Lo scopo è restare l'ultimo giocatore, mandando a rotoli gli altri. Sono queste le parole chiave del terzo millennio o è necessario riscrivere le regole del gioco?

Info: www.teatropatalo.it - FB Fuori Stagione. Costo biglietto: 10 euro | ragazzi fino a 18 anni: 5 euro | abbonamento a tutti gli spettacoli: 40 euro.

Luca Serrani e Isadora Angelini (*foto Dorin Mihai*)

Corriere Romagna, 11 Ottobre 2018 e Il Resto del Carlino, 2 Novembre 2018

LA FINE È UN BUON INIZIO

Isadora Angelini dirige Luca Serrani in "Solo Claude" FOTO DONNI LONGI

Quanta bellezza in un teatro "fuori stagione"

In scena Teatro Patalò, César Brie, Astorri e Tintinelli, Quotidiana.com È Santarcangelo, è contemporaneo

SANTARCANGELO
IRENE GUARNIERI

La fine è un buon inizio. Si intitola così la terza edizione di *Fuori stagione*, rassegna di teatro contemporaneo curata da Luca Serrani e Isadora Angelini al Lavatoio di Santarcangelo.

«Un'idea di teatro come luogo di incontro con mondi e pensieri differenti. Un teatro fatto da artisti che sono autori del proprio lavoro e che attraverso la propria opera svelano un punto di vista sul mondo. Proprio quando lo status quo presenta inaegabili segni di chiusura, il lavoro degli artisti viene a galla con tutta la potenza delle sue armi: bellezza, poesia, umorismo. Un teatro con le porte aperte, dove, quando tutto sembra perduto, riscoprire la semplicità rivoluzionaria dell'incontro tra esseri umani».

Questo è lo spirito che guida la programmazione della compagnia Teatro Patalò, in collaborazione con Santarcangelo dei Teatri e il Comune di Santarcangelo, e con cui invita gli artisti a proporre lavori per impreziosire un'offerta che si è rivelata importante, vista l'affluenza di pubblico numeroso ed eterogeneo delle scorse edizioni.

Le serate avranno musicisti ospiti e proporranno al termine degli spettacoli un dialogo con le compagnie, insieme a **Lorella Barlaam** o **Laura Gemini**.

In apertura di rassegna, due lavori della compagnia Patalò. Domenica 14 ottobre nell'ambito di "Energie diffuse" (progetto della Regione Emilia-Romagna), l'anteprima con *Solo Claude*, assolo che riporta il pubblico indietro alla fine degli Cinquanta: gli anni della guerra fredda, dell'entusiasmo scientifico e delle centrali nucleari. L'anteprima verrà allestita nello Spazio Ranieri (Via della Quercia, 3) e ad aprire la serata sarà il musicista **Daniel Angelini**, mentre dal 25 novembre si tornerà al teatro Il Lavatoio con *Emily. Il giardino nella mente*, un allestimento teatrale su Emily Dickinson, che all'età di quaranta anni si chiuse nella sua stanza, lavorando all'opera poetica che scelse di non pubblicare in vita. Lo spettacolo è programmato in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, proponendo una riflessione sull'aspetto politico nella vicenda di una donna nell'arte.

Il 16 dicembre sarà la volta di *120 chili di jazz* di e con **César Brie** – aprirà la rassegna invita un maestro della scena, con il preciso intento di fare incontrare il pubblico con una profonda idea di teatro. Il 2019 si aprirà con *Folliar* di e con **Alberto Astorri** e **Paola Tintinelli**, che arriveranno da Milano il 18 gennaio con uno spettacolo che riflette sull'arte della scena attraverso un linguaggio d'attore capace di coinvolgere ogni tipo di pubblico.

In chiusura, il 1° febbraio, **Roberto Scappin** e **Paola Vannoni** in *Monopolina*, un progetto di Quotidianacom, una coppia di artisti della scrittura di scena capace con umorismo di rivelare la profondità delle contraddizioni del presente. Inizio in sala alle 21.

Info: 0541 626185

SANTARCANGELO TEATRO

César Brie guida la carica degli attori 'Fuori stagione'

UNA FINESTRA aperta sul teatro contemporaneo. Un cartellone di spettacoli dove dove ogni attore è anche autore, portando sul palco bellezza, umorismo e poesia. E' il filo rosso che lega tutti gli appuntamenti in calendario di «Fuori stagione», rassegna di teatro contemporaneo curata da Luca Serrani e Isadora Angelini (Teatro Patalò) in collaborazione con il Festival di Santarcangelo. Convinti che «la fine sia sempre un buon inizio», Serrani e la Angelini saranno in scena con il primo spettacolo che aprirà domenica la rassegna. Ma nel cartellone di «Fuori stagione» ci sarà spazio anche per César Brié, Alberto Astolfi e Paola Tintinelli e altri protagonisti del teatro italiano di ricerca.

Si parte il 14 ottobre con «Solo Claude», che riporterà il pubblico indietro alla fine degli anni '50. In scena c'è un uomo rinchiuso in stanza di vetro. Prigioniero sì, ma di chi? Di qualcun altro, oppure di se stesso? Lo spettacolo, che sarà proposto allo Spazio Ranieri (nella zona industriale di Santarcangelo, in via della Quercia), è ispirato al carteggio fra Gunther Anders, filosofo e tra i fondatori del movimento contro il nucleare, e Claude Robert Eatherly, uno dei piloti che partecipò alla missione della bomba atomica sganciata su Hiroshima. La serata partirà alle 21 e vedrà come ospite il musicista Daniel Angelini. Dopo l'anteprima di domenica, il cartellone di «Fuori stagione» proseguirà con gli altri spettacoli al Teatro Lavatoio di Santarcangelo. Il 25 novembre sarà la volta si «Emily. Il giardino nella Mente», imperniato sulla figura della scrittrice Emily Dickinson. Il 16 dicembre da non perdere l'appuntamento con César Brie, che farà tappa a Santarcangelo con «120 Chili di jazz», con cui sta girando da anni i teatri. Nel monologo Brie racconta tre amori: quello non corrisposto per una donna, quello per il jazz che lo aiuta a combattere la solitudine e infine l'amore per il cibo, nel quale il protagonista cerca di trovare consolazione.

Due gli appuntamenti nell'anno nuovo. Il 18 gennaio Alberto Astorri e Paola Tintinelli portano in scena «Folliar»: uno zio cieco e un cugino matto si ritrovano chiusi nella loro stanza, una piccola finestra è il loro unico sguardo sul mondo.

A chiudere la rassegna l'1 febbraio saranno Roberto Scappin e Paola Vannoni, autori e protagonisti in scena del «Monopolista». Una sfida, due giocatori, una partita a 'Monopoli': lei incarna l'etica della spietatezza, lui l'ingenua sprovvedutezza dell'uomo comune, disposto al fallimento. Uno spettacolo comico e surreale, che contiene una critica senza sconti alla società moderna.

IL DEBUTTO

'Solo Claude' e la bomba atomica

Ad aprire la rassegna di Santarcangelo saranno gli stessi ideatori, Luca Serrani e Isadora Angelini, con un'opera ispirata alle lettere di uno dei piloti della strage di Hiroshima

AL TEATRO RASI E AL LAVATOIO

Alberto Astorri e Paola Tintinelli due clown e il fallimento dell'arte

"Folliar", una follia teatrale in cui si incrociano leggerezza, comicità e tragedia

RAVENNA-SANTARCANGELO

Due clown – uno zio cieco e un cugino matto – si confrontano sul fallimento dell'arte e sulla sua inutilità rispetto alle vicende del mondo. Una finestrella è l'unico loro rapporto con il fuori, con "la grande opera" del mondo, narrata in visioni di desolata e struggente bellezza.

Folliar è davvero una follia teatrale, in cui si incrociano la leggerezza del clown, la grande comicità dei fratelli Marx e la tragedia shakespeariana di *Re Lear*. Uno spettacolo che si muove tra registri grotteschi e commoventi, tra nonsense e magnifici *calembour* vocali, grazie a due attori in grado utilizzare tutti gli elementi del linguaggio teatrale e abilissimi nel mettere in scena un teatro ancora capace di far vibrare le corde dell'intelligenza e della passione.

Lo spettacolo di Alberto Astorri e Paola Tintinelli va in scena questa sera alle ore 21 al teatro Rasi di Ravenna e domani, stessa ora, al teatro Il Lavatoio di Santarcangelo dove seguirà un dialogo con la compagnia a cura di Laura Gemini.

"Folliar" FOTO GABRIELE LOPEZ

Per *Folliar* Tintinelli ha ottenuto la nomination ai Premi Ubu 2018 come miglior attrice. Dicono gli autori: «L'arte dell'attore è la nostra boa a cui rimanere aggrappati in questo tempo di tempeste e di confusione. Ci sentiamo esuli, questo sì come Lear e il suo *fool*, come Totò e Peppino intorno all'albero del bosco, girovaghi in un regno il cui centro è un cerchio fatto con un nastro di carta nel quale quasi sacralmente e ostinatamente ci si esercita incessantemente».

Può sembrare un *cul-de-sac*, un baratro sublime, ma nel finale accade qualcosa di inaspettato, e forse c'è un nuovo approdo.

Info: 0544 30227

L'INTERVISTA
PAOLA VANNONI / ATTRICE

Sfida e spietatezza «"Monopolista" è lo specchio di ciò che siamo diventati»

La compagnia riminese Quotidiana.com stasera al Lavatoio: sul palco anche Roberto Scappin

Quotidiana.com (Paola Vannoni e Roberto Scappin) stasera a Santarcangelo

SANTARCANGELO
Ultimo appuntamento per *Fuori stagione* quello di stasera che porta sulle assi del teatro Il Lavatoio di Santarcangelo di Romagna la compagnia riminese **Quotidiana.com** (**Paola Vannoni** e **Roberto Scappin**) con lo spettacolo *Monopolista*.

«Questa terza edizione della stagione, il cui titolo era *La fine è un buon inizio*, si chiude con grande soddisfazione per noi – racconta **Isadora Angelini** di Teatro Patalò, che ne cura la direzione artistica insieme a Luca Serrani –. C'è stata grande risposta di pubblico (molto eterogeneo) che si è trovato a suo agio nei momenti di incontro con gli artisti dopo ogni messinscena e si è incuriosito nel conoscerne i vari mondi creativi, soprattutto perché gli ospiti erano spesso autori teatrali. Anche per noi è stato molto arricchente poter ospitare compagnie di grande qualità artistica».

In "Monopolista" scendono in campo i paradigmi del nostro tempo: sfida, spietatezza, sopraffazione. Vannoni, da quali domande siete partiti e quali risposte emergono?
«Più che da una domanda siamo partiti dall'osservazione di come i rapporti si siano deteriorati oggi – spiega l'attrice –. Queste tre parole cardine si ritrovano molto anche nel settore teatrale, dove invece credo dovrebbe prevalere un altro genere di relazioni. Per non affrontare il tema in maniera retorica o pesante abbiamo scelto il gioco e in particolare il Monopoli in cui via via emerge come in uno specchio ciò che siamo diventati. Non amo le citazioni ma Amleto diceva "devo essere crudele per essere buono" e secondo noi il gioco può permetterci questa liberazione, può offrire un terreno fertile per sprigionare quella rabbia insita nella natura umana. La crudeltà è ora anche sinonimo di indifferenza laddove non ci ribelliamo davanti a fatti spietati e ingiusti, continuando a non prendere una posizione né ad assumerci le responsabilità. Non credo che il teatro debba dare risposte precise quanto aprire a una riflessione. Allo stesso modo penso non debba comunicare quanto evocare: oggi siamo pieni di comunicazione mentre l'evocazione è più rara».

L'ironia scelta come chiave di lettura è però di per sé già una sorta di risposta nell'affrontare la realtà.
«Talvolta l'ironia viene vista come modo per sminuire o ridicolizzare ciò che si dice. Per noi invece è un atto di intelligenza necessario per allontanarsi dal soggetto e interpretarlo. È un tramite per parlare di quello che ci riguarda. Nei nostri lavori non scegliamo fatti specifici di attualità ma riflettiamo in generale sulla condizione umana, perché crediamo che il teatro debba avere uno sguardo più ampio. Così nel nostro Monopoli ci sono un perdente e un vincente che affrontano varie situazioni».

Lo spettacolo ha attraversato l'Italia in numerosi festival e rassegne. Qual è stata l'accoglienza?
«Da parte di chi scopre il nostro lavoro per la prima volta c'è sempre stupore. C'è chi coglie il lato più divertente e chi invece ne percepisce la forza politica. In scena è continuo il contrasto tra la fissità dei movimenti e la velocità del nostro linguaggio e ci piace innescare una reazione nello spettatore. A nostro avviso gli artisti devono sempre avere uno sguardo spietato e un'osservazione velenosa sulla realtà affinché faccia da pungolo per i fruitori. Questo atteggiamento ci pone comunque in una ricerca di miglioramento delle situazioni».

Cosa vi attende per il futuro?
«Ad agosto debutteremo con il *Racconto delle cose mai accadute*, un titolo che speriamo di potere onorare e con cui speriamo di aprire nuove porte anche verso l'estero, perché in tanti ci hanno detto che la nostra cifra stilistica potrebbe essere apprezzata oltre i confini italiani. Questo nuovo lavoro parte dal cinema e riflette sul lieto fine, tanto atteso nella finzione quanto difficile nella vita e ci poniamo l'obiettivo di emozionare, come fa ogni volta la settima arte».

Sipario alle 21. A seguire dialogo con la compagnia a cura di Laura Gemini.
Info: 0541 626185
IRENE GULMINELLI

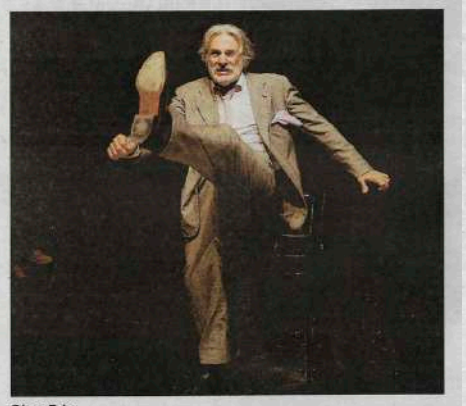
FUORI STAGIONE

Donne, jazz e cibo Gli amori di César Brie

Oggi al teatro Lavatoio di Santarcangelo va in scena "120 chili di jazz". Al termine dialogo con l'artista

SANTARCANGELO
«In tempi di crisi la gente cerca in quello che si chiama spettacolo un momento di evasione. Una tregua. Non di risolvere i temi che lo assediano nella vita, cerca nell'arte un momento di calma. Il teatro si occupa di intrattenere, divertire e impensierire. Preoccupa con la bellezza, con una o due ore di piacere estetico, immagini commoventi e testi che pungono. Chi esce dal teatro, esce meglio di quando è entrato. Più aperto, più lucido e più irrequieto. Nella bellezza ci sono risa, c'è commozione, ma soprattutto c'è verità».

Questa le parole di César Brie, che sarà in scena oggi al teatro Lavatoio di Santarcangelo con *120 chili di jazz*, terzo appuntamento della rassegna "Fuori stagione".


César Brie

Ogni anno la rassegna invita un maestro della scena, con il preciso intento di far incontrare al pubblico una profonda idea di teatro d'arte. César Brie, drammaturgo, attore, regista, intellettuale, è uno di questi maestri.

120 chili di jazz è un monologo scritto e interpretato da Brie nel quale si celano tre amori. L'amore non corrisposto per una donna per la quale si finirebbe all'inferno; l'amore per il jazz, che aiuta il protagonista a sopportare la sua immensa solitudine; e l'amore per il cibo, nel quale egli trova brevi e appaganti rifugi e consolazioni.

Ore 21. Al termine dialogo con l'artista davanti a un bicchiere di vino.
www.teatropatalo.it

ANGELINI È "EMILY"

SANTARCANGELO Alle ore 21, serata dedicata alla Giornata Mondiale per l'eliminazione della violenza contro le donne, organizzata da Fuori Stagione e dal Comune e dalla pro loco di Santarcangelo di Romagna. In scena al teatro Il Lavatoio, "Emily. Il giardino nella mente" di e con Isadora Angelini. Un lavoro teatrale su Emily Dickinson che all'età di quarant'anni si chiuse nella sua stanza, lavorando all'opera poetica che scelse di non pubblicare in vita. Lo spettacolo è un progetto interregionale di residenze artistiche realizzato con il contributo di Mibact, Regione Emilia Romagna, Teatro Due Mondi, una produzione Teatro Patalò. Ingresso 10 euro. Info: 0541 626185.

ODISSEA
(viaggio in otto canti)

“ODISSEA. VIAGGIO IN OTTO CANTI di Teatro Patalò” di Cristiano Sormani Valli, “Scarabocc” per il Cantiere Poetico per Santarcangelo, 10 Settembre 2018

È un paracadute rosso e bianco che ci fa entrare nell'Odissea con un salto del cuore.
Alcuni attori arrivano, quasi correndo, li seguiamo attraverso Piazza Ganganelli, poi varchiamo i portici del Municipio e di lì la strada verso la Corderia Teodorani che ci sta aspettando.

Quando arriviamo siamo già altro, ci siamo trasformati, pronti a sentire il canto dell'Odissea che attraversa i secoli. Che ci mette davanti agli occhi 31 ragazzi, dai 6 ai 30 anni, attrici ed attori del laboratorio organizzato dal Cantiere Poetico e dedicato a Tonino Guerra. Le parole del grande racconto sono le sue. Hanno messo radici sulle labbra dei naufraghi, impermeabili addosso, che ci stanno davanti. Un battito di legno che è zoccoli di cavallo. Siamo davanti a Troia, “portiamolo dentro che è un regalo che ci hanno lasciato!” dicono gli abitanti della città. La porta della Corderia si apre e noi entriamo con loro. Isadora Angelini e Luca Serrani, registi e conduttori del laboratorio, sono i custodi dagli occhi attenti di questo spazio vuoto bianco e colonne dove i tamburi battono, si trasformano nella gran festa. 20 musicisti e allievi del Damaru Music Lab di Donatello Angelini e l'Ensemble Virgilio diretti da Davide Tura sono la colonna sonora del grande racconto.

É finita la guerra e si danza felici fino all'arrivo del sonno e col sonno, un sogno di morte. Più vero della realtà. C'è un “silenzio che si taglia col coltello” anche fra gli spettatori, seduti sulle panche, per terra, in piedi. Sono tantissimi come le onde del mare.

Il coro si trasforma, diventa Ulisse e i suoi compagni. La nostalgia di Itaca li porta per mare. Remare, avvistare, arrivare. Sono azioni e parole che si mischiano. I più grandi con i più piccoli, in un'armonia perfetta fra forma e sostanza.
La prima isola è quella dei Lotofagi, poi siamo davanti al ciclope Polifemo. Siamo “Nessuno” ai piedi del gigante. Furbi e valorosi come Odisseo, trafiggiamo quell'unico occhio. Astuzia che batte la forza.
Ma il coro delle bambine ci ferma. Loro sono le dee, perfette, innocenti e terribili nelle loro parole d'accusa. Nessuno può essere meglio di un dio e Poseidon ha lanciato la sua maledizione. Con la tempesta addosso, Itaca si fa sempre più lontana.

Circe e la sua isola attendono Ulisse. La tempesta del cuore. Dimentica la sua vera casa, ogni cosa. Ora sta bene. Ma un giorno sale la montagna e alla sorgente lava la faccia 3 volte, scarabocchiando il nome di Penelope sulla terra bagnata. Il giorno dopo una farfalla arriva. Ordina alla maga di restituire Ulisse alle onde. Ha un'isola, un destino ad attenderlo. Così si riprende la via del mare e le Sirene si fanno canto di chitarra e voce, ninna nanna che si trasforma in ossessione, musica che sconquassa i corpi, riempie di desiderio, chitarre distorte che incendiano le azioni.
Quando tutto si placa la voce di una ragazza riesce a fermare il tempo. Sua la musica, dita leggere che pizzicano le corde di una chitarra, in cui incastrare le parole gioielli del Poeta che ci racconta l'incontro fra Ulisse e Nausicaa. Lei che è coro di giovane donna che lo scopre nudo sulla spiaggia.

Ma Itaca è nell'aria. Il coro l'annusa. Cani che fiutano la tana. Finalmente a casa. Anche se l'isola non appartiene più ad Ulisse. Diventa più vecchio dei vecchi per nascondersi ai pretendenti del trono, a sua moglie, al figlio. È il regalo di Athena che lo protegge e aiuta.

Un ragazzo prende il microfono, si suona e il rap di Telemaco è il tassello che manca.
Solo Argo riconosce il suo padrone, il cane lo aspetta da sempre. Sono feste di coda e guaiti e con tutta quella contentezza addosso, il cane si addormenta per sempre.

Penelope ha finito la tela, non può più aspettare con lo sguardo che cerca un uomo nel mare. Così la sfida ha inizio. Gli attori tendono l'arco immaginario di Ulisse, si fanno avanti uno ad uno ma solo lui riesce nell'intento e così, vincendo, Odisseo torna finalmente a casa. Re di Itaca. Padre e marito.

Il viaggio è finito, anche noi siamo tornati al presente, siamo di nuovo a casa.
Le note di “Bridge over Trouble Water”, pianoforte e voce, è pelle d'oca e commozione che ci accompagna mentre usciamo dalla Corderia. La festa è riuscita, il grande racconto anche. Le attrici e gli attori salutano, esultano.

Torniamo col ritmo del corteo in piazza.
Si suona ancora, si danza, si urla, liberi come la gioventù.
La felicità è possibile e questa è la sua dimostrazione, siamo tutti più leggeri.
Abbiamo camminato, tradito, nuotato, remato, preso, lasciato, amato.
Noi Ulisse, noi naufraghi di Santarcangelo, con un nastro rosso intorno ai polsi, un nastro che ci libera dal male.

CORPO LIBERO (Laboratorio sull'arte dell'attore) e **LET'S PLAY!**

Lo spettacolo di "Let's Play"

“Let’s play” I ragazzi fanno teatro

Stasera al Comunale il doppio spettacolo

CESENATICO

Torna "Let's play", laboratorio teatrale diretto a Villamarina da Isadora Angelini e Luca Serrani di Patalò teatro.

Stasera è in programma lo spettacolo di fine corso che andrà in scena alle 21 al teatro Comunale.

Si tratta di due atti unici su temi di realtà, sogno, immaginazione.

Apre "In wonderland", un affresco caleidoscopico disegnato dai dodici protagonisti (età di scuola elementare, dai 6 ai 10 anni) a partire dal romanzo "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carroll. Gli interpreti a teatro sono Agata Andreucci, Stella Maria Angelini, Solsiré Balbuena, Mia Brighi, Gaia Corazza, Anita e Irene Giordano, Margherita Neri, Camilla Paolucci, Riccardo Savoia, Agata ed Edoardo Serrani.

Segue alle 22 "Piccoli sogni di periferia" con tredici adolescenti dagli 11 fino ai 16 anni. I ragazzi viaggiano nel futuro ispirati da un racconto liberamente tratto dalla graphic novel Outer Suburbia di Shaun Tan.

I partecipanti al laboratorio per ragazzi dagli 11 ai 16 anni e che in palcoscenico mostrano tutta la propria capacità di svelare qualcosa della realtà che non ci aspettiamo. Qui gli protagonisti della rappresentazione sono Bianca Amaducci, Anta Angelini, Luca Bonduà, Aurora Bottalico, Alfonso Ceccarelli, Asia Gentili, Viola Giunchi, Grace Hyseni, Andrea Marini, Tommaso Milesi, Violetta Neri, Anita Savoia, Emma Tribuiani.

L'entusiastica partecipazione che si rinnova da anni, dei ragazzi di "Let's play", è la nota distintiva che dà senso a questo percorso teatrale.

Offerta libera. Info: 338 399761.

TEATRO PATALÒ

“Ubu re d’Itaglia” a... corpo libero

"Ubu re d'Itaglia" FOTO MOLINARI

RIMINI

Sarà la Sala Pamphili del Teatro degli Atti di Rimini a ospitare oggi alle 20.30 e alle 22 "Ubu re d'Itaglia", esito di "Corpo libero", laboratorio sull'arte dell'attore condotto da Isadora Angelini e Luca Serrani del Teatro Patalò. Si tratta di uno studio scenico su "Ubu roi" di Alfred Jarry e "Leonce e Lena" di Georg Büchner con dieci allievi che hanno seguito un percorso di avvicinamento all'arte dell'attore attraverso un lavoro di training fisico e vocale, condividendo un processo di creazione con gli attori della compagnia. L'esito vuole essere un'occasione di incontro con il pubblico, attraverso il quale la compagnia mette a disposizione degli allievi un proprio pensiero sull'arte, mettendo in scena alcuni frammenti dalle opere di due giganti della drammaturgia. Conduzione, drammaturgia e regia Angelini e Serrani.

Prenotazione consigliata al 338 3997613. Offerta libera

ZIO VANJA

L'altalena dei rimpianti

(Lucia Cominoli in Hystrio, anno XX – n.2)

Avanti e indietro, avanti e indietro. Ora gira su se stessa, ora si fa accogliere, ora tenta il volo. Appesa al nulla, la bottiglia di vodka per Vanja e il suo mondo di contadini bislacchi oscilla in moto perpetuo. Le porte girano e anche le finestre, anche le sedie se ne stanno per aria, tra le nuvole, come la testa. Un din-don-dan di luci e oggetti sospesi culla ed echeggia gli aneliti di questi personaggi in bilico, gettati dal tempo contro pensieri sfiniti, mosche nella notte, perennemente ronzanti al crepitio degli intimi fuochi e delle ossessioni feroci. Cantilene di poesia ancora una volta intonano la scena di César Brie che, con Isadora Angelini, sceglie, in questo *Zio Vanja*, di accostarsi al peso morto del naturalismo per raccontarci il guizzo di un contemporaneo umano e sociale bruscamente affine. Vivo più che mai diventa così persino Cechov, ora personaggio vero, buffo partecipante della sua creazione quanto interlocutore austero dello spettatore straniato. Prosegue senza modifica e senza intoppo la drammaturgia dell'autore-icona, eppure lì, proprio lì, in quella finta memoria del fu, qualcosa di credibile ancora c'è. Forse le sue parole esatte, qui ridestate nell'afflato metonimico di una messinscena che molto deve all'interpretazione dei giovani allievi di Teatro Pataló, allo stesso tempo accademici e sinceri. Dopo *Il cielo degli altri*, ecco il Teatro Patalò dimostrarsi degno erede del maestro, César Brie, delicato ed emozionante e soprattutto capace di spruzzare sull'oggi il gelido delle questioni antiche. Come allora, tuttavia, alle risposte rimangono solo spiragli inconclusi. Ma, in fondo, poco importa. Non sappiamo se le foreste addolciranno il disastro del mondo moderno, né se l'amore imparerà mai a donare se stesso. Sappiamo però di Astrov, che vuole capire il bello, e sappiamo di Vanja, isterico, che lancia arachidi al cielo.

Anche il pubblico gioca con Cechov

***(*Franco Quadri, la Repubblica, lunedì 17 dicembre 2007)**

E' un Cechov all'impronta quello che ci mette sul piatto César Brie con un suo gruppo "randagio" di allievi in parte in età, giocando sulla loro spontanea reazione alle provocazioni di oggetti che ballano appesi a fili o schermendosi dietro siparietti ondeggianti, su e giù tra il proscenio e le prime file di platea, a volte a contatto diretto con gli spettatori. Spiluccano **Zio Vanja** scena per scena enunciandone battute e sdoppiando situazioni magari interrotti dall'autore in persona, il quale si agita tra loro minacciando di sciogliere la compagnia, con qualche insulto a Stanislavskij.

Il testo intanto si popola di azioni parallele e si diletta di far notare le somiglianze di Cechov con Beckett nella costruzione dei dialoghi, trovando il suo clou nell'attentato del protagonista contro il professore, ma il colpo di pistola in aria è preceduto da un copioso lancio di noccioline, mentre l'infelice Sonja finisce crocifissa. Serata curiosa, ma dalla gratuità delle azioni che rimpiazzano il naturalismo sgorga un'emozione che fa entrare nel gioco il pubblico catturato in religioso silenzio.

Franco Quadri

ZIO VANJA Di Cechov secondo César Brie e Isadora Angelini Milano Teatro dell'Arte

Quando si dice "il teatro"

(Marianna Sassano - Martedì 5 dicembre 2006, NonSoloCinema anno III n. 5 - © 2006)

Quando si dice il teatro. Quando la parola recitata riesce ad avere un senso diverso dalla parola scritta, quando il corpo vivo e dal vivo riesce fare la differenza.

Quando gli espedienti del teatro vengono usati tutti: la recitazione volutamente anti-naturalistica che per fortuna una volta tanto è una recitazione onesta perché te lo dice in faccia "non-sto- mimando-la-realtà-sto-recitando-sto-fingendo"; i corpi che si muovono sui pochi metri quadri del palcoscenico e lo vedi che si stanno contando i passi, che

quelle sono vere e proprie coreografie, non semplici movenze improvvisate; i dialoghi, che sono studiati sillaba per sillaba per creare

l'incastro tra le battute, le musiche, i silenzi; e poi gli oggetti di scena, che assurgono alla loro funzione di creare il contesto e la superano pure: perché non restano immobili, ma dondolano nell'aria appesi a dei fili trasparenti, a scandire il tempo sempre uguale che passa e a trasformarsi in co-protagonisti con la vita della scena.

Tutto questo è il risultato dell'adattamento dello "Zio Vanja" curato da César Brie e Isadora Angelini, sua allieva e ideatrice dell'impianto registico di base, andato in scena in prima regionale a Mira, al teatro di Villa dei Leoni il 2 dicembre. Ne avevamo visto già il promettente "Studio", lo scorso maggio, una prima parte embrionale di quello che sarebbe diventato lo spettacolo
definitivo, che Brie e i suoi attori avevano regalato al pubblico in cambio dell'ospitalità che Villa dei Leoni aveva offerto alla compagnia per lavorare allo spettacolo.

Questo spettacolo ha una genesi coraggiosa: nato da un gruppo di allievi di Brie, PATALò, formatosi alla fine dell'esperienza de "Il cielo degli altri", spettacolo sull'immigrazione, lo "Zio Vanja" è stato autoprodotto dal gruppo e da César Brie, con l'aiuto di Arti e Spettacolo. PATALò si definisce "un teatro randagio costretto a un faticoso ma fruttuoso nomadismo". Il testo che hanno deciso di portare in scena è uno dei meno rappresentati di Čhecov, eppure ha una forza espressiva fortissima per quanto riguarda le tematiche affrontate. "Zio Vanja", infatti, è una storia di vite disilluse, rapporti fragili, esistenze annoiate, degrado ambientale e morale, insoddisfazione. Vanja disprezza la vita, solo un alito d'amore per la bella Héléna sembra animarlo: ma è donna d'altri, non la potrà avere. Si incrociano con questa micro-vicenda altrettante micro-vicende che narrano le vite degli altri personaggi: la spocchia intellettuale del professor Aleksandr, chiuso nel suo corpo di vecchiaia e malattia, la sfortuna atavica della bruttissima Sonja, che la vita la "sopporta, finché non finirà da sé", il cuore inaridito del dottor Astrof, che annega nell'alcol la sua passione per un bosco demaniale che vorrebbe salvare. Come ha scritto César Brie, "i personaggi in realtà non fanno quasi nulla: prendono il the, bevono vodka, suonano la chitarra, parlano, dormono, mangiano". Alla fine l'esasperazione di questo nulla porterà ad un parossismo di rabbia e pazzia che si rivela come un'epifania, un moto di verità profonda, che coinvolge tutti i personaggi: così che, dall'anestetico in cui sono immersi, sembrano finalmente rialzare il capo per rivelarsi.

Uno spettacolo amaro, in cui non c'è spazio per redimersi, non c'è salvezza. Uno spettacolo che volutamente vuole aggirare nella sua resa scenica quelle "trappole del naturalismo" di cui Brie ha dichiarato di voler rifuggire: così, ad esempio, la rabbia di Vanja si esprime nel lancio isterico di arachidi che trova nelle tasche (scena estremamente suggestiva). Allo stesso tempo, uno dei primi esperimenti in cui Brie vuole rispettare fedelmente il testo originale. Un bel connubio, in cui il genio dell'autore si combina ad una regia sapiente, attenta e originale.

Le verità di Cèsar Brie in scena con lo Zio Vanja

(Maddalena Peluso, Whipart.it-TeatriMilano.it)

Nessun oggetto sul palco che non sia funzionale al testo, "perché tutta la bellezza delle parole si dimostri".
Una recitazione profonda, accorata, per uno di quei testi che "sconvolgono l'anima e risuonano nell'intimo". Resterà in cartellone al **Crt Teatro dell'Arte di Milano fino al 20 dicembre 2007** lo spettacolo **"Zio Vanja"** del regista argentino César Brie e Isadora Angelini.

Un'opera in cui – come spiega proprio il grande Brie nelle nota di regia – ogni personaggio ad un certo punto, dice tutta la "verità" su se stesso e quando non è lui a dirla, quella "verità" è pronunciata da un altro. Zio Vanja è sicuramente un classico testo che si affronta intorno ai 40 anni, quando si iniziano a redigere i primi bilanci poiché è un testo che parla di tragici bilanci.

Sul palco, privato di qualsiasi orpello estetico, una bottiglia di vodka legata ad una corda scandisce simbolicamente i tempi di recitazione.
La straordinaria regia di Cèsar Brie si nota proprio nell'attenzione/eliminazione dei particolari, nella profondità della recitazione, nella plasticità delle forme...

Una panca, un'altalena, e un pannello girevole costituiscono la scena, totalmente piegata alle parole di Cechov, sul palco ad ogni atto per accompagnare le movenze degli attori e sottolinearne la livietà o gravità del testo...
"Poiché in fondo - spiega il regista - i personaggi non fanno quasi nulla: prendono il thè, bevono vodka, suonano la chitarra, parlano, dormono, mangiano. E quando fanno qualcosa, come Vanja con la rivoltella, sbagliano il bersaglio. Tutti dicono ciò che pensano e sentono e quando non

riescono a dirlo, fanno in modo che si capisca quello che provano. Ma questa onestà, questa delicata messa a nudo delle anime non li redime, non li salva, non cambia il loro destino".
Un testo in cui Cechov riversa tutta la sua visione umana, politica, sociale della vita, vedendo già nella Russia degli zar i segni della distruzione della natura, dei boschi. Una parte talmente attuale da sconcertare.
"Quello che cerco è di dire il presente – spiega il regista, fondatore con Naira Gonzales e Giampaolo Nalli del Teatro de Los Andes, in Bolivia - la nostra vita, il nostro essere contemporanei, il rapporto col mondo escono sempre, sia nella poetica, che nella politica".
Il testo manifesta delle evidenti dicotomie che lo "agitano" entrando nelle relazioni tra i personaggi. Dualismi e nodi tragici che divengo le vere chiavi di comprensione e di attualizzazione: città/ campagna, passato/futuro.
"Tutto marcisce", dice Sonja, e forse nessuna frase del testo più di questa è indicativa del vissuto dei "campagnoli". Solo la morte li attende, ma "che fare? Bisogna vivere, e noi vivremo".
Buona e sicuramente sofferta la prova attoriale della giovane Compagnia Patalò, formata da allievi di Brie, e diretta proprio dall'affascinante Isadora Angelini, orgasmica e rossa Elèna.
Menzione particolare per i due protagonisti maschili, che con tecnica e talento danno crebilità ai personaggi, dimostrando come un attore, con qualche straccio recuperato da una cantina, possa offrire uno spettacolo plastico ed emozioni rare oggi nel teatro contemporaneo.

Cechov secondo César Brie

(Serena Terranova, inviato da Redazione, 28/02/07)

Immersi in un passato fisso e già variamente narrato, all'interno di una famiglia evidentemente squilibrata ma possibile, ecco che il regista argentino trova una nuova occasione per mettere alla prova l'uomo e la sua ombra, il teatro e i suoi fantasmi. **César Brie** porta in scena con la compagnia italiana **Patalò** una scanzonata versione dello *Zio Vanja* di Checov, disilludendo il tipico osservatore di prosa con un registro vario e leggero, appassionato e divertito.

Appena preso posto in sala il nostro occhio si fionda d'istinto sui particolari, sui dettagli scenografici e sulle trovate della mise en scene. Siamo di fronte a una scenografia che cade dall'alto: tre teli sul fondo appesi a un asse obliquo che lasciano spazi per formare delle nuove quinte; il samovar per il tè e una finestra senza persiane salgono e scendono durante lo spettacolo; luci e faretti sono appesi a fili di nylon che penzolano oscillando a destra e a sinistra, mentre una cristallina bottiglia di vodka, davanti, esattamente al centro della scena, anch'essa appesa a un impercettibile filo trasparente, viene di tanto in tanto sorseggiata ora da Vanja ora da Astrov, il brillante medico di campagna. Solo una panca ha radici sul palcoscenico, ma nei momenti in cui su quel seggio si confessano gli amori segreti o le incontenibili tristezze dei personaggi, ecco che quattro mani tremanti la sollevano, dondolandola.

Gli attori recitano e giocano in questo spazio costantemente variabile spostandosi da un punto all'altro del palco sempre danzando, seguendo i silenzi lunghi o i sospiri degli altri personaggi sulla scena, o ancora rispondendo con esattezza alla musica di una chitarra classica o di un'orchestra balcanica in sottofondo. Tra loro ricordiamo **Isadora Angelini** che, in veste di capocomico della compagnia Patalò, fondata in occasione dello spettacolo *Il cielo degli altri*, firma la regia accanto a César Brie.
Proprio grazie all'interpretazione di questi giovani attori, il dramma checoviano ci sembra completamente nuovo, la riscoperta di una bellezza con la quale giocare e da non prendere troppo sul serio, come spesso invece abbiamo visto accadere con i testi di Checov. Nel corso dello spettacolo, infatti, assistiamo allo sviluppo di un insospettato sentimento comico, che ha il suo inizio proprio con l'ingresso in scena di Héléna, interpretata dalla Angelini. Héléna, donna giovane e bella, sposata all'anziano professore malato, cognato di Vanja, fa innamorare di sé con civettuosa inconsapevolezza i due uomini al centro del dramma: il decaduto, impacciato zio Vanja e il dolce Astrov, sensibile e generoso nella condivisione delle sue passioni.
Tutti i personaggi, la loro evoluzione da quelle storie così tragiche e irripetibili che hanno coltivato per anni di lunga letteratura, esplodono con vivacità sul palcoscenico, trasformando uno scontato senso di oppressione in un'ironia decisamente onirica, fantasiosa, burlona: passeggiate che diventano balli, dispetti geniali e calze di lana che si

traforano in rotoli di carta igienica.
Ma sul finire, quando la tragedia non coinvolge più scherzi d'amore ma i segni dell'eredità famigliare, il pubblico si stringe nelle sedie e ascolta con timore i due colpi di pistola sparati da Vanja. Quasi ci ritroviamo commossi quando, riconquistata un'antica solitudine, il nostro piccolo

uomo inferocito si rannicchia docilmente sulle ginocchia della nipote Sonja, già diventata, per saggezza e lungimiranza, un angelo dalle ali azzurro-grigie, declamando il piccolo prezioso monologo che Checov le ha riservato: "Noi vivremo, zio Vanja. Noi vivremo."

Lo spettacolo dunque risponde con innegabile aderenza al testo e alle atmosfere di Checov; palesa con maestria i contrasti, le sfumature, le diversità dei tanti uomini che animano la storia di *Zio Vanja*. Forse è un po' frettoloso nello sbarazzarsi di Vanja; forse un po' troppo orientato verso il buonumore e ansioso di fuggire dall'interiorità, dal buio dei sentimenti che oggi più che mai ci spaventa. Troppo contemporaneo per essere Checov, troppo autentico nella sua teatralità per allontanarsi così tanto dai noccioli delle crisi. Rimaniamo dubbiosi, come moderni uomini di scienza o come primitivi filosofi della ragione. Ma non nel mentre, non nel momento in cui le vite dei personaggi prendono forma sul palco, bensì dopo. Il giorno dopo. Quando ci accorgiamo che una certa ineliminabile fantasia è rimasta nel teatro.

Zio Vanja, scene di vita in campagna - Anton Checov

(Giulia Baldassari, Kulturunderground.org)

Eccolo, il nuovo, tanto atteso, spettacolo di Cesar Brie: *Zio Vanja*.
Almeno per me, dopo essere stata così positivamente sorpresa dal precedente lavoro realizzato da Cesar e dal suo gruppo di allievi: *Il cielo degli altri.*
La compagnia Patalò, ancor più che in precedenza, non delude. I ragazzi, che ora vediamo diminuiti di numero, hanno dimostrato grandi capacità di interpretazione: il testo è sicuramente un po' ostico...riuscire a rendere attuale e soprattutto sincero, vero, un capolavoro che oggi potrebbe apparire un po' ammuffito, datato, proprio per la sua stessa pubblicazione e messa in scena, non è cosa da poco, anche perché la scelta è quella di riproporlo integralmente.
Anche se giovane questa compagnia dà l'impressione di poter andare lontano. Traspare un grande lavoro fisico, intellettuale, etico e di gruppo. Tutto è studiato nei minimi particolari: la parola, la presenza scenica, l'equilibrio spaziale, le motivazioni intrinseche che fanno muovere e danno vita ad ogni personaggio. Probabilmente la storia la conosciamo tutti ma vale davvero la pena di andare a vedere questo spettacolo perché forse potrete cogliere cose di Checov che non avreste immaginato. Con grande umanità e introspezione la compagnia è riuscita, sicuramente chiedendosi molto, a parlare di noi uomini e della nostra natura così incoerente, prepotente e bisognosa di affetti. Checov, maestro del naturalismo, ci appare un po' più vicino...

E' strano, un testo così pieno di parole che parla proprio dell'impossibilità del dire, del dire davvero qualcosa a qualcuno, a qualcuno che amiamo, a qualcuno che odiamo. E si scopre che, in fondo, questo (non) dialogo, questa confessione-liberazione, non sono altro che un nostro egoistico bisogno. Tutto avviene ma non succede nulla, tutti parlano ma non si dicono nulla. Tutto risulta, nella sua frenesia, in un'altalenante andamento, stranamente immobile.

E' una grande barca la scenografia, semplice, precisa e soprattutto funzionale, ricca di oggetti di scena che, usati anche in modo inconsueto, non convenzionale, pur nella loro semplicità, si fondono, scompaiono e ricompaiono con essa a seconda delle situazioni. Una grande barca che, credo, in fondo, rappresenti la vita, la nostra situazione, sempre in balia di mari e tempeste che fanno ciò che vogliono delle nostre emozioni e ci scaraventano, non senza dolore, contro gli scogli. Ma, anche se i venti non sono propizi, noi remiamo, remiamo speranzosi di avvistare terra, tentando disperatamente di poter giungere ad una spiaggia e riposare, anche solo per un momento.

Se devo essere sincera non mi è stato sempre semplice rimanere seduta, nella mia scomoda poltrona, per due ore...a volte risulta un po' pesante, forse noioso, ma non manca la volontà di avvicinarsi, anche concretamente, al pubblico, di stupirlo, farlo sorridere e a volte, perché no, anche ridere, magari solo con semplici acrobazie fisiche o sottili ironie ricavate dal testo.

Non so se alla fine sono rimaste forti emozioni, se il cuore si sia un po' addolcito, se questi attori siano riusciti ad insinuare un po' di dubbi in quella sala, se siano davvero stati in grado di mostrarsi come uomini spudoratamente onesti, come forse era nei loro intenti... io sicuramente andrò a rivedere con piacere questo lavoro: lascio a voi l'ultima parola

regia Cesar Brie, Isadora Angelini
con Isadora Angelini, Andrea Battaglio, Veronica Cannella, Salvo Lo Presti, Veronica Mulotti, Luca Serrani

rappresentato a Bologna al Teatro Testoni il 9 e 10 gennaio 2007

Al Nuovo di Napoli il regista argentino porta in scena una magnifica rilettura del testo di Anton Cechov

(Edoardo Gennarini, 28/11/2007)

Cesar Brie ricrea, costruisce ed inventa un **"Zio Vanja"** che si snoda per tutta la sua lunghezza sugli equilibri nei contrasti, tra modernità e passato, naturalismo e idealismo, semplicità e allegoria. I giovani attori della Compagnia Patalò interpretano **personaggi che preferiscono fossilizzarsi all´interno delle proprie esistenze rassegnate**, piuttosto che scappare da quel mondo che li avvolge, così povero e senza prospettive, eppure così rassicurante. La bottiglia di vodka, nella quale affondano le speranze e le illusioni di saper comporre contando solo sulle proprie forze un futuro migliore, oscilla nello spazio e nel tempo della trama che si dipana davanti agli occhi degli spettatori, legata ad un filo che non potrà mai spezzarsi.

Il testo è fedelmente riproposto nella sua interezza, e mantiene intatte e sorprendentemente attuali le tematiche care a Cechov sul naturalismo; **ciò che muta rispetto all´originale è l´allestimento scenico**, l´"arrangiamento" si potrebbe dire dei dialoghi che musicalmente si intrecciano ad una recitazione sempre molto fisica, la scenografia sempre funzionale all´estrinsecazione dei sentimenti dei personaggi, prima sorridenti e forti nei loro rapporti di facciata con gli altri, e poi colti sempre in solitari momenti di debolezza. Ed è in questi attimi che si coglie, struggente, il senso ultimo del testo dell´autore: **l´umanità si interroga su se stessa**, si guarda intorno, si sforza di comprendere il presente, ma finisce inesorabilmente per restare ancorata ad un passato consolante, un luogo e un tempo, cioè, dove osservare con distaccata levità il cambiamento inevitabile dei tempi. **Solo i sentimenti più forti, l´amore e l´odio, sono così accecanti che non è possibile scendere a compromessi con se stessi**, ma anche questi sono destinati a soccombere quando, come dice il personaggio di Sonia: *"L´incertezza è meglio della verità... almeno ti lascia una speranza"*.